



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE DELLA
COMUNICAZIONE

Prova finale

Seymour Hersh “oltre lo scandalo”

Candidato:
Martini Alessandro
488458

Relatore:
Prof. Raffaele
Fiengo

ANNO ACCADEMICO 2005-2006

*Non sappiamo più che cosa dire, ma non c'è niente da sentire,
ogni discorso si è perduto nell'urlo dolce di un minuto
e mentre l'ora se ne va, lontana sembra la città
e forse cogli un po' di verità...*
(Francesco Guccini)

INDICE

INTRODUZIONE	7
BIOGRAFIA	8
“MUCKRACKER”	9
Gli inizi	9
Verso il giornalismo investigativo.....	11
MY LAI	13
Thompson, la mosca bianca	16
La stampa “buca” la notizia.....	20
Tutto parte da una telefonata	22
My Lai, le testimonianze	24
La lettera di Ridenhour	24
L’ANALISI DEL REPORTER	28
L’insabbiamento	30
L’America non ci crede	33
La commissione.....	35
Rapporto della Commissione Peers.....	36
La giustizia trionfa.....	42
Tra i due scandali.....	43
La seconda guerra del Golfo.....	55
LE PRIGIONI DEGLI ORRORI.....	56
GUANTANAMO	60
I lati oscuri di Abu Ghraib.....	63
RAPPORTO TAGUBA.....	65
Le inchieste recenti.....	72
LE FONTI DEL GIORNALISTA.....	75
BIBLIOGRAFIA	76
RINGRAZIAMENTI	78

INTRODUZIONE

My Lai, Vietnam, Abu Ghraib, Iraq; apparentemente nulla accomuna due luoghi così diversi e due contesti storici così lontani tra loro.

In apparenza, la follia sembra essere l'unica costante che, attraverso i decenni, continua a fare da filo conduttore tra i due fatti.

Seymour Myron Hersh, giornalista investigativo statunitense, è legato alla scoperta di entrambe le vicende, ed è soprattutto grazie al suo tenace lavoro d'inchiesta, che l'opinione pubblica mondiale è stata portata a conoscenza della verità.

“Gli ordini, ho solo eseguito degli ordini”, questa frase, pronunciata allora come oggi dagli imputati, queste parole, proferite in molte aule di tribunale; questi termini molte volte enunciati da ufficiali e soldati accusati di aver commesso crimini contro l'umanità, sono un altro dei fattori che accomunano, non solo My Lai ed Abu Ghraib, ma molti altri eccidi commessi durante tutto il Novecento:

Dalle truppe naziste che rasero al suolo il villaggio Ceco di Ridice, da Erich Priebke per l'eccidio delle Fosse Ardeatine, passando per i campi della morte dei Kmehr rossi, fino ad arrivare alla pulizia etnica nell'ex Jugoslavia.

Se poi, a compiere simili atrocità, non sono squadroni della morte nazisti, ma semplici soldati di leva (Vietnam) o volontari (Iraq), quelle parole assumono un valore molto più significativo; non è più un semplice tentativo di giustificazione, ma anche un atto d'accusa verso ufficiali di alto grado, che tolleravano e, in qualche caso incoraggiavano il comportamento dei soldati ; quello che veramente preoccupa gli alti gradi della catena di comando è che la storia, allora come oggi, sia venuta alla luce.

Davanti all'orrore suscitato dall'uccisione di civili innocenti a My Lai o davanti al sadismo della soldatessa Lyndie England e dei suoi compagni nella prigione di Abu Ghraib, Hersh si rifiuta di accettare la versione ufficiale data dalle autorità in Vietnam come in Iraq, il teorema delle “mele marce”, dei pochi soldati “cattivi” che infangano il buon nome delle truppe statunitensi.

La domanda che il giornalista si pone è: “Chi ha impartito quegli ordini? Quanti sapevano?”

Per il giornalista non è possibile che gli ufficiali che monitoravano la missione di My Lai dall'alto dei loro elicotteri non sapessero che cosa stesse succedendo, e, parlando

dell'Iraq è impossibile non pensare ad un coinvolgimento delle alte sfere in un governo che, al tempo delle fotografie dalla prigione irachena, dichiarava pubblicamente che la Convenzione di Ginevra, per i detenuti accusati di terrorismo, non era applicabile, in quanto, quella era gente malvagia e, la sicurezza statunitense veniva prima di qualsiasi altra cosa; perfino dei diritti dei prigionieri.

Seymour Hersh, con le sue inchieste, ha cercato e cerca di scalfire il muro delle connivenze e dei colpevoli silenzi che stanno dietro ogni tragico avvenimento, cercando la vera verità, non fidandosi di quella ufficiale trasmessa dagli organi governativi e dimostrando come, ad ogni processo, sia l'ultimo anello della catena di comando a pagare per tutti, mentre i veri responsabili dallo scandalo, non vengono nemmeno sfiorati.

BIOGRAFIA

Seymour Myron Hersh nasce al Mount Sinai Hospital, (presso Chicago) l'otto aprile 1937 alle otto del mattino, circa cinque minuti prima del fratello gemello Alan; i due ultimi nati hanno due sorelle maggiori, gemelle anch'esse.

I coniugi Hersh sono immigrati negli Stati Uniti attorno agli anni Venti: Isidore, il padre è d'origine lituana; Dorothy, la madre, è nata in Polonia. Entrambi sono di religione ebraica e, finita la prima Guerra Mondiale, sono fuggiti dai loro ghetti e dalla miseria dell'Europa dell'est per cercare fortuna nel "Nuovo Mondo".

La famiglia si stabilì a Chicago e, ricorda il giornalista, i suoi genitori parlavano spesso in Yddish tra loro, specialmente quando non volevano farsi capire dai figli. Il padre era un assiduo lettore dello *Jewish Daily Forward* (giornale della comunità ebraica) e, in particolare, era interessato agli editoriali di Walter Lippman. Alan Hersh, gemello del giornalista, attualmente di professione ingegnere, ricorda però che, in casa non vi erano particolari discussioni riguardanti la politica.

Le condizioni economiche della famiglia non erano delle più favorevoli. La vita, però andava avanti; tutto si complicò con la morte del padre Isidore, avvenuta quando il giornalista e il fratello gemello avevano appena 17 anni; il padre gestiva una tintoria e, i

due fratelli, aiutarono la madre a tenere in vita l'attività. Secondo parenti e amici è stato il vivere in una città come Chicago, l'essere a continuo contatto con la ricchezza senza farne parte, a dare a Hersh l'impulso e la voglia di diventare giornalista, a fornirgli la testardaggine e l'amore per la verità.

Dopo essersi diplomato all'Hyde Park High School nel 1954, Hersh si iscrisse all'Università di Chicago dove, nel 1958, si laureò in storia; il suo primo lavoro dopo la laurea non ha nulla a che vedere con quello che poi diverrà il suo futuro, infatti, lavora come commesso in un negozio di liquori, la sua paga è di 1,50 dollari l'ora.

Lo stesso giornalista ricorda quello che lui stesso definisce "il suo ingresso nel mondo":

"Non avevo contatti, non avevo ricchi zii o parenti ben posizionati, non avevo soldi, né immediate prospettive, ricordo ancora il mio primo lavoro da laureato: commesso in un negozio di liquori".

Hersh, mentre aspettava un'occasione per andarsene da un lavoro che non lo gratificava, viene a sapere che in un piccolo giornale di Chicago stanno assumendo laureati senza esperienza per 35 dollari la settimana. Non si lascia scappare l'occasione e, al *City News Bureau* inizia la sua lunga carriera di reporter.

"MUCKRACKER"

Gli inizi

Il primo compito assegnatogli è un controverso caso di incendi nei tombini. I colleghi di allora ricordano ancora il suo frenetico lavorare, la sua voglia di andare fino in fondo, come se qualunque cosa scoprisse dovesse finire in prima pagina, il suo fare la spola tra la stazione di polizia e la stazione dei vigili del fuoco a bordo di un'arrugginita e datata Studebaker¹.

Hersh cita spesso un caso, un caso che contribuì a fargli lasciare il piccolo giornale per cercare altre strade: al giornalista era stato assegnato il compito di documentare un omicidio-suicidio riguardante un uomo che, dopo aver ucciso moglie e figli, aveva appiccato fuoco alla loro casa e, infine, si era tolto la vita.

¹ Marca d'automobili statunitense

Arrivato sul posto si trovò davanti i corpi allineati e semi carbonizzati, una scena che ancor oggi il giornalista definisce agghiacciante; da buon giornalista, era pronto a documentare la storia, ma, telefonato in redazione dovette fare i conti con il sarcasmo del caporedattore:

“Oh caro energetico Mr. Hersh, sono per caso le vittime di pelle nera?”

Alla risposta affermativa del giornalista il redattore disse lapidariamente di lasciar perdere, la storia non valeva niente, le vittime erano afro-americane e la vicenda non avrebbe sollevato alcun clamore, il giornalista fu costretto così a sopire una delle sue maggiori caratteristiche, la tenacia, e a scrivere una “breve”, che egli stesso ancora oggi ricorda esattamente:

“Eight people, all black, were killed in a fire that raged through a house on the South Side Today”.²

Il giornalista afferma come questo sia uno dei molti casi che gli hanno fatto capire il razzismo presente nelle pubbliche istituzioni.

Lasciato il City News Bureau e, dopo aver svolto il servizio di leva, dove ha lavorato come addetto stampa, Hersh nel 1961 fonda un piccolo giornale, il *“The Evergreen Dispatch”*, pubblicazione molto lontana dal giornalismo investigativo, infatti, come testimonia un reporter, Lee Quarnstrom, che all’epoca lavorava all’interno del piccolo quotidiano, Hersh era interessato più alle vendite e alla pubblicità che all’investigazione. Quarnstrom ricorda come il giornalista gli avesse suggerito di scrivere articoli benevoli sulle fabbriche locali, in modo che esse ricambiassero acquistando spazi pubblicitari.

L’esperienza fallisce rapidamente, quando Hersh si accorge che sta seguendo la strada sbagliata e, come disse lui stesso, non aveva nessuna intenzione di diventare il magnate di un giornale di provincia.

Dopo la breve e fallimentare esperienza come editore, lavorò alla United Press International come corrispondente dal South Dakota, per poi passare all’Associated Press come corrispondente dal Pentagono;

² Otto persone, tutte di colore, sono rimaste uccise in un incendio divampato oggi nel South Side

Durante la sua esperienza al Pentagono Hersh si sentiva più a suo agio nel cercare contatti che nel partecipare alle conferenze stampa. Riuscì quindi a sviluppare un vasto numero di fonti, entrando in confidenza con molti funzionari di vario rango del Dipartimento della difesa statunitense, contatti che gli saranno poi di grande utilità per le inchieste future. All'Associated Press ebbe un'altra esperienza cruciale per il prosieguo della sua carriera, l'incontro con Isidore Feinstein Stone³, uno dei più famosi reporter investigativi americani, le cui inchieste, suscitavano in Hersh una grande ammirazione, e, il cui stile, avrà una notevole influenza sul successivo lavoro del giornalista.

Verso il giornalismo investigativo

Nel 1967 Hersh lasciò la AP, quando, in redazione, alleggerirono e tagliarono una sua inchiesta sullo sviluppo di armi chimiche e biologiche da parte del governo e, nel 1968, convinto dall'editorialista del Washington Post, Mary Mc Grory, lavorò qualche mese come addetto stampa ed estensore di discorsi per Eugene McCarthy⁴. La Mc Grory convinse Hersh del fatto che il senatore democratico fosse la migliore soluzione contro la guerra del Vietnam; Hersh non si sentiva però adatto ai giochi della politica e, appena tre mesi dopo aver intrapreso l'avventura del comitato elettorale, decise di abbandonare l'impresa per intraprendere sul serio una carriera da cronista.

La guerra in Vietnam stava diventando sempre più furiosa e vi erano innumerevoli storie che aspettavano solo di essere raccontate, storie che pochi giornalisti avevano il coraggio di seguire e documentare, vicende che andavano contro le versioni ufficiali date dal governo e dal Pentagono e parlavano di massacri di civili da parte dei soldati statunitensi, storie come quella di My Lai, che, Seymour Hersh riuscì a portare alla luce prima che venisse definitivamente nascosta all'opinione pubblica Americana e mondiale.

³ Famoso per i suoi bollettini di tipo politico: *I.F. Stones Weekley*, considerato molto influente e autore di numerose inchieste pubblicate successivamente in volumi, tra le quali "Storia segreta della guerra di Corea" e "Il Processo a Socrate" in cui analizza il processo e la condanna del filosofo greco. La figura di Stone, sempre avversa al potere (esemplari furono le sue aspre critiche alla guerra in Vietnam) è stata sospettata di appartenere al KGB. I sospetti non sono però supportati da nessuna prova concreta.

⁴ Candidato alle primarie del partito democratico per le elezioni presidenziali del 1968. Alle primarie McCarthy era opposto a Lyndon Johnson, presidente uscente; McCarthy, pur perdendo le elezioni ottenne un risultato sorprendente che costrinse Johnson a ritirare la sua candidatura; Johnson "abdicò" in favore del suo vice, H. Humphrey. La rinuncia non ottenne i risultati sperati, infatti Humphrey, alle successive elezioni presidenziali, venne sconfitto dal candidato repubblicano Richard Nixon.

Con i suoi servizi su My Lai, Hersh entrò di diritto nella tradizione americana dei cosiddetti “Muckraker”⁵, ovvero giornalisti che si occupano di scandali;

Il termine è stato coniato da Theodore Roosevelt, che, a sua volta, citava una novella tratta dal *Pilgrim's Progress* di John Bunyan (il libro scritto sotto forma di romanzo allegorico, descrive le tribolazioni subite e le persone incontrate dal pellegrino cristiano nel suo viaggio dalla *Città della Distruzione* alla *Città Celeste*. Fu pubblicato nella seconda metà del diciassettesimo secolo ed ebbe un notevole successo nell’Inghilterra dell’epoca).

“L’uomo con il rastrello (muckracke), l’uomo che riesce solo a guardare verso il basso, l’uomo cui fu offerta una corona celestiale ma non aveva né alzato lo sguardo né guardato la corona che gli veniva offerta, e aveva continuato a rastrellare le immondezze per terra”.⁶

La metafora di Roosevelt, era rivolta ad alcuni giornalisti, i quali stavano attaccando molti dei suoi alleati al Senato per la loro tendenza a favorire gli interessi delle società per azioni.

Il termine, la cui connotazione originale era negativa, (secondo la metafora di Roosevelt, una parte dei giornalisti cercava solo lo scandalo, ed era talmente intenta a scovarlo, che non si accorgeva degli altri avvenimenti che accadevano attorno ad essa) diventò un marchio di orgoglio per la carta stampata, applicato a chi riesce a scovare scandali nascosti che riguardano il governo o le grandi corporazioni.

Seymour Myron Hersh, assieme ad altri giornalisti come Bob Woodward⁷, continua la tradizione di questi giornalisti, e tutto è iniziato con la scoperta dello scandalo di My Lai.

⁵ Letteralmente rastrellatori di fango.

⁶ Sintesi del discorso originale di Theodore Roosevelt.

⁷ Famoso per aver portato alla luce, assieme a Carl Bernstein, lo scandalo del Watergate, vicenda ripresa sul grande schermo da Alan J. Pakula nel 1976 con il film: “TUTTI GLI UOMINI DEL PRESIDENTE”.

MY LAI

My Lai, un nome che nei primi anni Settanta ha suscitato aspre polemiche all'interno degli Stati Uniti, un nome che ormai, però, per gran parte della popolazione mondiale non ha quasi significato, tranne per chi, quel giorno, c'era, e ha visto con i propri occhi quanto possa essere crudele la natura umana.

1968, la guerra in Vietnam è in pieno svolgimento, a preoccupare le alte sfere del Dipartimento della difesa statunitense è soprattutto una zona, considerata la più salda roccaforte vietcong dell'intero Vietnam del Sud, la provincia di Quang Ngai. La provincia era considerata pericolosa soprattutto per la sua conformazione montuosa. Le sue montagne, infatti, fornivano un rifugio perfetto per i vietcong.

Quang Ngai, pur essendo una zona di ribellione, colpiva soprattutto per il suo paesaggio:

Doveva essere stata una zona meravigliosa, la provincia di Quang Ngai, prima della guerra. Situata sulla costa nord-orientale del Vietnam del Sud, le sue risaie e i suoi fertili terreni agricoli si stendevano verso est, dalle ondulate pendici delle montagne della Catena Annamitica⁸ fino alle dolci spiagge di sabbia bianca del Mar Cinese Meridionale".



(Seymour Hersh, incipit del libro inchiesta: “My Lai Vietnam” in Italia edito da Piemme)⁹

Per tenere sotto controllo la zona, l'undicesima brigata dell'esercito costituì la Task Force Barker. Il reparto, prende il nome dal tenente colonnello Frank A. Barker, posto a comando della Task Force.

Uno degli obiettivi principali della Task Force, era mantenere una pressione costante sui vietcong in un settore situato a nord-est di Quang Ngai, conosciuto

⁸ dorsale montuosa che attraversa la sezione orientale della penisola indocinese per 1000 km circa, formando per un lungo tratto il confine tra il Laos e il Vietnam.

⁹ Pubblicato nel 1972

come “*Pinkville*”. Il nome deriva dal fatto che l’alta densità di popolazione faceva apparire la zona in rosa sulle mappe dell’esercito.

Il piccolo villaggio di My Lai, si trova in questa zona ed è uno dei nove paesini raggruppati attorno al più grande villaggio di Song My¹⁰

Alla Task Force Barker fu assegnata l’undicesima Brigata di Fanteria leggera, della quale facevano parte i soldati della Compagnia Charlie.

La compagnia, guidata dal Capitano Ernest Medina, aveva subito molte perdite senza ottenere alcun risultato, il 16 marzo 1968, però, i soldati entrarono a loro modo nella storia.

I GI¹¹, ai quali era stato assegnato il compito di scovare il maggior numero possibile di vietcong in una missione “cerca e distruggi” nel villaggio di My Lai, trasformarono quella che doveva essere una normale operazione militare in un massacro di civili inermi, per la maggior parte donne e bambini. La missione, pensata e preparata da Medina, era diretta da un giovane sottotenente: William Calley.

Hersh, nel suo libro sulla strage documenta così l’inizio delle uccisioni.

Le uccisioni iniziarono senza preavviso. Harry Stanley¹² disse al CID (Dipartimento di polizia militare) che uno dei membri più giovani del plotone di Calley prese un civile sotto custodia, “lo spinse fino a dove ci trovavamo noi e d’improvviso gli affondò la sua baionetta nella schiena[...].l’uomo crollò a terra rantolando [...]quel giorno morì così tanta gente che è difficile per me ricordare il modo in cui furono uccise alcune persone.

I soldati entrarono nel villaggio quando la maggior parte dei vietnamiti stava facendo colazione. I GI ordinarono loro di uscire dalle abitazioni, ma, ricordano i superstiti, non avevano nessun motivo di avere paura, erano dei civili, e, pensavano che gli americani cercassero solo l’eventuale presenza di rifugi vietcong; gli abitanti sapevano inoltre che gli americani consideravano automaticamente un obiettivo chi tentava di fuggire.¹³ I

¹⁰ Circa 840 chilometri a nord di Saigon

¹¹ Acronimo di Government Issue “oggetti d’ordinanza” modo comune di definire i soldati semplici negli Stati Uniti. Hersh, nel suo libro su My Lai, usa spesso questo termine per definire i combattenti statunitensi.

¹² Uno dei membri della compagnia Charlie.

¹³ Gran parte del territorio di Quang Ngai era stata dichiarata “zona di fuoco libero”, un’area in cui tutti i civili erano automaticamente sospettati di essere vietcong o simpatizzanti dei vietcong.

vietnamiti, al momento dell'inaspettata visita da parte delle truppe USA, non si opposero in nessuna maniera, e si posizionarono tranquillamente sulle soglie delle loro case.

La calma, però, svanì all'improvviso, quando si accorsero che i soldati stavano "piazzando" delle mitragliatrici; la gente cominciò a piangere e a implorare, qualcuno urlava disperatamente "no vietcong, no vietcong". Infatti, i pochi ribelli presenti nella zona erano già fuggiti, oppure, erano ben nascosti e al sicuro (a dispetto delle informazioni date dal colonnello Medina e dal capitano Barker, secondo cui la zona era un caposaldo vietcong).

I soldati, ormai fuori controllo, sparavano a qualsiasi cosa si muovesse, gli abitanti fuggivano ormai in tutte le direzioni in preda alla disperazione, le madri cercavano di coprire e difendere i loro figli sacrificando la propria vita, e, alcune anziane donne, cercavano di difendere con tutta la loro forza e la loro rabbia figlie o nipoti dalle violenze carnali dei soldati americani.

L'attacco a My Lai era l'operazione più importante che le truppe avevano in programma per quel giorno, e, per questo, era adeguatamente organizzata: i corridoi aerei furono ben coperti e ripartiti fra gli alti ufficiali, in modo da permettere loro di osservare lo svolgimento della missione dall'alto.

Barker, il comandante della Task Force, seguì la battaglia a bordo di un elicottero posto a una quota di trecento metri di altezza; il comandante della divisione, generale Samuel Koster, osservò la battaglia da seicento metri; il punto di osservazione più elevato fu concesso al comandante dell'undicesima brigata, Oran K. Henderson, a quasi ottocento metri di quota; più in basso, sotto i trecento metri di quota, si trovavano le "cannoniere volanti", elicotteri il cui compito era falciare qualsiasi vietcong tentasse di fuggire.

I comandi di brigata erano certi che si sarebbe trattato di una battaglia memorabile, infatti inviarono sul posto due reporter per registrare l'evento e consegnarlo alla storia:

- il reporter Jay Roberts
- il fotografo di guerra Ronald Haeberle

I due videro con i propri occhi le atrocità commesse dalla Compagnia Charlie. Haeberle scattò una grande quantità di fotografie, ma, in quel momento pensò che la cosa migliore fosse tenerle nascoste, certo che l'esercito non lo avrebbe mai autorizzato a pubblicarle.¹⁴

¹⁴ Una volta tornato in patria fece delle esposizioni pubbliche delle fotografie scattate, la cosa però non destò alcun clamore, le esposizioni erano infatti frequentate da attivisti contro la guerra, in quel momento scarsamente considerati dall'opinione pubblica statunitense.

Le uccisioni indiscriminate continuarono per tutta la mattinata e, i vietnamiti che non erano stati uccisi sul posto, furono condotti fino a un largo canale di scolo posto all'estremità orientale del villaggio. I superstiti, in gran parte donne, vecchi, e bambini, erano terrorizzati, i GI davanti a loro erano in attesa che Calley ordinasse loro di freddarli.

Thompson, la mosca bianca

Non tutti, quel giorno, avevano perso la ragione, Gli elicotteri, le cosiddette “cannoniere volanti”, ronzavano inutilmente attorno al villaggio di My Lai, alla ricerca di vietcong. A bordo di uno di questi, il pilota, maresciallo capo Hugh Thompson, cominciò a vedere civili morti e feriti nei dintorni del villaggio, senza che vi fosse traccia di presenze nemiche.

Inizialmente, il pilota pensò che la cosa migliore da fare, fosse segnalare la presenza dei feriti con dei fumogeni, affinché i soldati presenti sul terreno potessero raggiungerli e prestar loro le prime cure; la prima segnalazione che fece fu per una ragazza ferita. Quando i soldati arrivarono sul posto, il pilota rimase frastornato: contrariamente a quello che il pilota si aspettava, i soldati non la curarono, ma misero il selettore di tiro delle armi su “raffica” e la freddarono. Secondo Thompson, l'uomo che sparò era un capitano¹⁵.

Quel giorno, assieme a Thompson, volava Lawrence Colburn, che, in seguito, confermò durante il processo, di aver visto l'ufficiale vuotare il caricatore addosso alla ragazza.

Lo stupore seguito alla giovane vietnamita uccisa fu solo l'inizio della terribile giornata che i due furono costretti a vivere. Successivamente, Thompson segnalò due ragazzini feriti in mezzo a una risaia, anche in questo caso però, i soldati non prestarono loro soccorso, e confermarono la loro follia liquidando i due giovani agonizzanti con una raffica di mitra; Colburn ricorda che non capiva quello che stava accadendo, le truppe stavano uccidendo tutti nella zona, e lui non comprendeva il perché facessero tutto questo.

¹⁵ In seguito egli identificò l'ufficiale come Ernest Medina

Thompson, che in quel momento era furibondo, tentò invano di contattare via radio le truppe per farsi spiegare che cosa stesse succedendo, successivamente riferì degli spari e delle uccisioni ingiustificate al quartier generale di brigata, senza però ottenere alcun tipo di risposta.

Thompson, ormai disperato, stava volando sull'area senza alcuna meta, poi avvistò un fossato con della gente ammassata, il pilota, che non capiva cosa ci facesse la gente lì dentro, vide che all'interno del fossato alcune persone davano ancora segni di vita e decise di scendere a terra; il pilota voleva rendersi conto di persona di quello che stava succedendo.

Il capitano Brian Livingston, anche lui ai comandi di una "cannoniera volante", aveva sentito via radio le angosciate proteste di Thompson, prese quindi la decisione di far atterrare anche il suo elicottero per vedere se quello che aveva sentito via radio era vero, oppure se Thompson stesse delirando; dal libro inchiesta di Hersh sulla strage, possiamo notare la gravità di quello che il capitano fu costretto a vedere, attraverso la dichiarazione fatta da Livingston in una successiva audizione dell'esercito:

"I fossi erano pieni di cadaveri.... Ricordo che in quel momento ci venne in mente la parabola di Gesù che trasforma l'acqua in vino .L'acqua del canale era diventata di un colore grigio scuro dal sangue di tutte le persone che vi giacevano dentro".

Thompson, una volta atterrato nei pressi del canale di scolo, rimase sconvolto da quello che vide; lui, il suo equipaggio e l'equipaggio del capitano Livingston si trovarono di fronte a una vera e propria carneficina: vi erano molti cadaveri di donne e bambini, la cosa era resa ancora più spaventosa e surreale dal fatto che i corpi senza vita erano ammucchiati ordinatamente in cataste. Vi trovarono anche donne morte con accanto i figli, anch'essi privi di vita; i cadaveri degli innocenti erano ordinatamente posti in alcuni fossati a lato delle strade.

Thompson era però deciso a salvare i pochi superstiti rimasti sul luogo, e, perlustrando la zona in cerca di vite da salvare, vide il plotone di Calley (lo stesso gruppo che aveva "finito" i civili segnalati dai fumogeni). Il plotone aveva di fronte un bunker colmo di civili inermi.

Avvicinatosi al plotone e notato che Calley non aveva nessuna intenzione di far uscire i civili dal bunker, Thompson ordinò a Colburn e al suo capo equipaggio di aprire il fuoco

contro gli americani nel caso avessero continuato a uccidere indiscriminatamente i civili e, mentre aspettava che degli elicotteri arrivassero per portare in salvo i più gravi tra i civili feriti presenti nel fossato, si posizionò davanti allo stesso per fare da scudo per quella povera gente.

Dopo che gli elicotteri ebbero portato in salvo i sopravvissuti, il coraggioso pilota decollò con il suo “Huey”¹⁶, per cercare di osservare se dall’alto notava dei feriti bisognosi d’aiuto.

Thompson atterrò di nuovo, dopo che, il suo capo equipaggio, comunicò di aver visto qualcosa muoversi in mezzo a una massa di cadaveri insanguinati. L’equipaggio, atterrato a fianco alla cumulo di carcasse, rimase sbalordito nel vedere che tra quei cadaveri vi era un bambino ancora vivo.

Il bambino era ancora abbracciato alla madre priva di vita. Il piccolo piangeva disperatamente e si aggrappava ostinatamente a lei, i soldati furono così costretti a strapparli a forza. Il neonato era totalmente coperto di sangue ma non era ferito, il sangue apparteneva ai cadaveri ammassati attorno a lui. Thompson e i suoi uomini lo caricarono a bordo dell’elicottero e lo portarono in salvo.

In altre parti del villaggio la situazione continuava però a peggiorare e la follia scatenata dai soldati con quel terribile massacro sembrava non avere fine, come descrive Hersh all’interno del libro:

“In altre parti di My Lai i GI stavano riposando oppure bighellonavano in giro. Altri erano impegnati a dare sistematicamente alle fiamme le poche case rimaste e a distruggere le riserve di cibo”

Jay Roberts (reporter) e Ron Haeberle (fotografo) seguivano passo dopo passo lo svolgimento dell’eccidio e, per loro, le atrocità non finirono con l’arrivo di Thompson.

¹⁶ Soprannome dato alle elicanoniere durante la guerra in Vietnam, il modello bell UH-1, ufficialmente soprannominato *Iroquois* (da una tribù indiana, gli Irochesi), ma più ufficiosamente chiamato appunto “HUEY”, divenne una icona della guerra del Vietnam



I due, infatti, si trovavano in un'altra parte del villaggio, quando notarono un gruppo di soldati che stava tentando di violentare una ragazzina di undici anni. In quel momento una anziana vietnamita cominciò a lottare come una forsennata per difendere quella che probabilmente era sua nipote. Alcuni ragazzini, spinti dalla rabbia, si aggrapparono alla vecchia mentre lei lottava; i GI rimasero sorpresi da tanta foga e nel vedere che nel villaggio vi erano ancora dei superstiti. La maggiore preoccupazione di molti di loro era però la presenza del fotografo.

La furiosa ribellione dell'anziana vietnamita non servì però a nulla. Pochi istanti dopo, infatti, dalle armi dei soldati presenti, partì una raffica improvvisa che uccise tutto il gruppo dei civili vietnamiti.

I Vietnamiti, solitamente calmi e impassibili di fronte alle truppe americane, in quel momento esplosero improvvisamente in tutta la loro rabbia, dopo tutto quello che erano stati costretti a sopportare in silenzio durante la giornata. La ribellione fu, purtroppo, inutile.

Le foto scattate da Haeberle (tra cui una della vecchia e della piccola ragazza che stava per essere violentata) furono in seguito pubblicate su "Life".

Haeberle stampò solo una manciata di fotografie da mandare al quartier generale della divisione, la maggior parte dei negativi fu semplicemente chiusa in un cassetto; il reporter riteneva fosse inutile mandare le immagini della carneficina, poiché, il personale dell'ufficio stampa al quartier generale non ne avrebbe mai permesso la diffusione, in quanto estremamente compromettenti per la rappresentazione che l'esercito voleva dare di sé.

Jay Roberts, che in Vietnam svolgeva il ruolo di giornalista a seguito delle truppe, aveva con sé il taccuino da cronista mentre la strage si stava compiendo ma, qualunque cosa scrivesse, sapeva benissimo che non poteva essere pubblicata. Dovette quindi attenersi ai bollettini ufficiali. Roberts non poteva andare contro le disposizioni dei suoi superiori, i quali, gli avevano ordinato di scrivere una storia sui 128 combattenti uccisi dalla Task Force Barker.

Il giornalista sapeva benissimo che quasi tutti i conteggiati erano civili, e, si chiedeva, come fosse possibile scrivere una storia sull'uccisione di 128 vietcong, quando le armi sequestrate ammontavano solamente a tre.

Roberts scrisse quindi l'articolo basandosi sulle statistiche ufficiali¹⁷. Un servizio basato sulla versione ufficiale fornita ai corrispondenti da Saigon fu pubblicato in prima pagina dal "New York Times" e da molti altri quotidiani il 17 marzo 1968.

L'articolo spiegava come in una operazione militare mirata a eliminare le sacche di resistenza, circa 128 vietcong sono stati uccisi con una manovra a tenaglia. Nelle ricostruzioni non veniva fatta alcuna menzione di vittime tra i civili. Pochi giorni dopo, il generale William Westmoreland, all'epoca comandante in capo delle forze USA in Vietnam, inviò il seguente dispaccio:

"L'operazione Muscatine¹⁸, condotta a nord-est della città di Quang Ngai il giorno 16 marzo, ha inflitto un duro colpo al nemico. Le mie più vive congratulazioni a tutti gli ufficiali e soldati della C-1-20¹⁹ per questa brillante azione militare."

Da quel momento, e per più di un anno la storia rimase nascosta all'opinione pubblica americana e mondiale. Delle indagini erano in corso, ma l'esercito, stava facendo in modo che la carta stampata e l'opinione pubblica non ne venissero a conoscenza.

La stampa "buca" la notizia

Il primo vago accenno ai fatti di My Lay, comparve in uno scialbo comunicato stampa²⁰, rilasciato ai media della Georgia, il 5 settembre del 1969; il comunicato era stato emesso dall'ufficio alle pubbliche relazioni di Fort Benning²¹

¹⁷ "La compagnia di fanteria comandata dal capitano Ernest Medina ha ingaggiato e ucciso in combattimento quattordici vietcong, catturato tre fucili M1, una radiotrasmittente e documenti del nemico mentre si muoveva verso il villaggio".

¹⁸ nome in codice dell'assalto a My Lai

¹⁹ Compagnia Charlie, 1° battaglione, 20° reggimento fanteria

²⁰ "Il tenente William Calley è stato trattenuto in servizio attivo oltre la data normalmente prevista per il congedo, a causa di un'indagine condotta sulla base dell'articolo 32 del Codice di giustizia militare".

²¹ Località della Georgia, sede di una base militare dove il tenente Calley, in quel momento, stava operando

Il comunicato stampa non faceva alcun riferimento ai capi d'accusa nei confronti di Calley per omicidio, e, non menzionava neppure il fatto che l'ufficiale era stato accusato di aver deliberatamente assassinato 109 civili vietnamiti

L'Associated Press non riuscì a ottenere ulteriori informazioni in merito al massacro e, non fece altro che riportare i fatti essenziali, nella stessa maniera in cui li aveva resi noti la base militare americana; la storia fu pubblicata da molti giornali. Nessuno di questi, però, le dedicò uno spazio importante; l'autorevole "New York Times", ad esempio, fece uscire una breve sintesi della storia a pagina 38 dell'edizione dell'otto settembre.

"Ero davvero sbalordito che nessuno avesse preso la palla al balzo, davvero sbalordito"

Dalle dichiarazioni di un colonnello, rilasciate in seguito a Seymour Hersh, si intuisce come al Pentagono fossero preparati a ricevere una pioggia di domande, ma fecero tutti un sospiro di sollievo. Infatti, nessuno della carta stampata o della televisione si fece vivo; i media non avevano intuito la gravità della vicenda e se l'erano lasciata scappare.

I dettagli dei capi di imputazione a Calley erano noti a molti funzionari e politici e, nell'ottobre del 1969 era ormai passato più di un anno dal giorno della strage, eppure la stampa non ne era ancora a conoscenza; la storia di Calley rimase così in letargo finché gli inevitabili informatori di Washington (del Pentagono in particolare) non si misero all'opera.

Il "New York Times", sentì qualcosa circa un caso di strage che veniva perseguito in un procedimento a Fort Gordon, Georgia; il caso era quello giusto, ma, purtroppo per il NYT, la base militare era quella sbagliata.

Il "Washington Post", riuscì perfino a scovare George Latimer, l'avvocato di Calley, nel suo studio a Salt Lake City, ma, viste le risposte evasive del legale, non fu scritto nulla.

La storia, forse, sarebbe rimasta per sempre sepolta e conosciuta solo negli ambienti del Dipartimento della difesa, come una delle tante vittorie del Pentagono, che, per l'ennesima volta, era riuscito a tenere nascosto un fatto di tale gravità.

Questo era lo scenario che si stava prospettando, se un semisconosciuto giornalista non avesse intuito che scavando in profondità avrebbe trovato qualcosa di grosso.

A volte l'uomo inciampa nella verità, ma nella maggior parte dei casi si rialzerà e continuerà per la sua strada. (Winston Churchill)

Tutto parte da una telefonata

Seymour Hersh, nell'autunno del 1969, era impegnato a completare le ricerche per un libro sul Pentagono, quando ricevette una telefonata da una sua fonte²². La fonte gli comunicò che l'esercito stava cercando di processare in segreto un giovane sottotenente a Fort Benning. Gli venne inoltre comunicato che il capo di imputazione era l'uccisione di un numero imprecisato di civili vietnamiti.

Il giornalista intuì l'importanza della storia e, dopo due giorni passati ininterrottamente al telefono, riuscì a venire a conoscenza del comunicato dell'Associated Press riguardante l'imputazione di Calley. Sebbene il comunicato non dicesse nulla a proposito delle reali accuse nei confronti del soldato, il luogo dove il processo aveva luogo (Georgia), era abbastanza per far capire al cronista che si trattava dell'uomo giusto e del caso giusto.

Inizialmente, appresa la notizia, la prima persona con cui decise di parlare fu Latimer, l'avvocato di Calley e, con un modesto stanziamento da parte del Fund for investigative Journalism²³, si recò a Salt Lake City, dove l'avvocato si trovava.

Non soddisfatto dalle informazioni ottenute dal legale, Hersh decise di recarsi a Fort Benning, per discutere del caso con il diretto interessato, il tenente Calley.

Hersh arrivò alla base alle otto e trenta del mattino e, per le successive dieci ore tentò invano di scoprire dove si trovasse l'accusato. Il suo nome, infatti, non appariva nell'elenco telefonico di Fort Benning e nemmeno nella lista degli inquilini degli alloggi riservati agli ufficiali

La perseveranza del giornalista lo portò al sospirato incontro, ma, in questa vicenda il caso diede una mano al reporter:

Dopo dieci ore dal mio arrivo e oramai a tarda notte mi imbattei in un sergente maggiore che abitava vicino a Calley. Mentre parlavamo, lui d'improvviso chiamò un

²² La fonte non viene citata, negli Stati Uniti proteggere le proprie fonti è un diritto riconosciuto.

²³ Associazione fondata da Philip M. Stern, si occupa di dare aiuti economici ai reporter che non sono sotto contratto con nessun grande giornale, in particolare a giovani che vogliono scoprire scandali riguardanti la collettività. Maggiori informazioni sono reperibili sul sito <http://fij.org/>

giovane di bassa statura che veniva verso di noi: “Rusty, vieni qua ti voglio far conoscere una persona”. Io, impaziente, feci per andarmene. “No, aspetti un secondo” mi disse il sottufficiale. “Quello è Calley”.

Il colloquio, che durò tutta la notte, fu molto cordiale. Calley fornì al giornalista molte informazioni in merito ai fatti di My Lai e rivelò quante persone era accusato di aver ucciso; il tenente, sapeva che cosa lo aspettava e si rendeva conto del fatto che Hersh era l'unico e l'ultimo giornalista con cui avrebbe parlato prima dell'inizio del processo.

Hersh, scrisse l'articolo durante il volo di ritorno a Chicago, lui stesso ammette di averlo composto con qualche esitazione, pensando che Calley, potesse essere considerato una vittima, quasi quanto gli innocenti, che, lui e i suoi uomini avevano brutalmente assassinato in Vietnam.

L'attacco dell'articolo recitava:

Il tenente William L. Calley Jr., 26 anni, è un veterano del Vietnam dai modi gentili e l'aspetto di un ragazzino, soprannominato “Rusty”.

L'esercito lo ha accusato del massacro deliberato di almeno 109 civili vietnamiti avvenuto nel corso di una missione “cerca e distruggi” svoltasi nel marzo 1968 in un caposaldo vietcong conosciuto come “Pinkville”[...]

L'Esercito lo chiama omicidio; Calley, il suo avvocato e altre persone connesse con l'incidente lo descrivono come un caso di esecuzione di ordini.

Inizialmente, il giornalista ebbe non poche difficoltà nel trovare qualcuno disposto a pubblicare l'articolo, poi, lo consegnò alla *Dispatch News Service*, una piccola agenzia di Washington, la quale commercializzava le inchieste fatte da giornalisti free-lance, agenzia diretta da un ventitreenne, David Obst.

L'agenzia di stampa propose l'articolo a cinquanta giornali²⁴. Trentasei, un numero straordinariamente alto, decisero di pubblicarlo, compresi i più importanti quotidiani della nazione.

²⁴ L'articolo era intitolato: “Sottotenente accusato di aver ucciso 109 civili”

My Lai, le testimonianze

Durante i mesi successivi Seymour Hersh, il quale voleva conoscere più a fondo la vicenda, viaggiò attraverso tutti gli Stati Uniti, intervistando i soldati presenti il giorno del massacro; con le informazioni ottenute scrisse un libro in accurato stile reportage dal titolo “My Lai, Vietnam”, che gli valse l’ottenimento del premio Pulitzer per il miglior reportage internazionale, cosa di straordinario spessore, soprattutto per un giornalista free-lance.

La ricerca di maggiori particolari, iniziata dal giornalista per capire più a fondo la storia, gli consentì di sapere da dove la storia era cominciata, da una lettera di un ex GI ventiduenne, Ron Ridenhour.

Ron Ridenhour, sorvolando il villaggio di My Lai il giorno del massacro, era rimasto colpito dalla desolazione che vi aveva trovato, ma non era riuscito a scoprire che cosa l’avesse causata, finchè, alcuni giorni dopo, non parlò con alcuni componenti della Compagnia Charlie.

Ridenhour, sentiti i racconti della strage da cinque testimoni oculari, ebbe la conferma che la Compagnia si trovava davvero a My Lai, il 16 marzo.

Il giovane soldato fu molto prudente nel raccogliere informazioni in Vietnam, temendo per la sua incolumità nel caso lo avessero scoperto. Ma, tornato nella sua città, Phoenix, giorno dopo giorno era sempre più convinto a fare qualcosa per punire i responsabili di quell’eccidio.

Decise che la cosa migliore da fare fosse scrivere una lettera ai membri più in vista del Congresso. La lettera riportava dettagliatamente tutte le informazioni che erano in suo possesso in merito a My Lai e, anche se Ridenhour ancora non lo sapeva, quella lettera, di cui il veterano spedì una trentina di copie, apriva la strada verso la scoperta della verità.

La lettera di Ridenhour

E’ stato verso la fine di aprile del 1968 che ho sentito parlare per la prima volta di “Pinkville” e di quello che presumibilmente accadde nella zona. In principio, accolli quelle voci con un certo scetticismo, ma nei mesi successivi mi capitò di

sentire tante storie simili raccontate da un gran numero di persone talmente diverse che, per me, divenne impossibile non cominciare a credere che qualcosa di realmente oscuro e sanguinoso fosse accaduto nel marzo del 1968, in un villaggio di nome "Pinkville", nella Repubblica del Vietnam.

Negli ultimi giorni del mese di aprile 1968, ero in attesa di ordini per essere trasferito ad un'altra unità, quando casualmente mi imbattei in Charles Gruver, e nel corso della nostra conversazione, lui mi raccontò la prima delle tante storie che avrei udito su "Pinkville".

La Compagnia Charlie, era stata assegnata alla Task Force Barker nel febbraio 1968, con il compito di condurre operazioni "cerca e distruggi" nella sua area di competenza.

Nella zona c'era un villaggio in particolare che dava parecchi problemi e pareva fosse infestato da trappole esplosive e controllato dal nemico.

Era situato circa 15 km a nord est della città di Quang Ngai.

Si trattava di una zona tristemente nota ai GI e, gli uomini della Task Force le avevano dato un nome speciale: "Pinkville". Un mattino, durante la seconda metà del mese di marzo, la Task Force si mosse dalla sua base puntando verso "Pinkville".

Obiettivo della missione, eliminare la fonte dei problemi e tutti i suoi abitanti.

Mentre Gruver mi stava raccontando tutto questo, io, francamente non riuscivo a credere che quel che mi stava dicendo fosse vero, ma lui mi assicurò che lo era e continuò il suo racconto[...]lo gli chiesi parecchie volte se tutta quella gente venne uccisa. Gruver rispose di sì, uomini, donne, bambini, circa 400 persone.

Eppure, anche dopo aver udito questo racconto, non riuscivo ancora ad accettarlo.

In qualche modo non potevo proprio credere che, non solo così tanti giovani americani avessero preso parte a un simile atto di barbarie, ma soprattutto che glielo avessero ordinato i loro ufficiali.

Sapevo comunque che c'erano altri uomini, nell'unità a cui presto avrei dovuto essere assegnato, che avevano fatto parte della Compagnia Charlie nel periodo in cui si erano svolti i fatti, ero deciso quindi a chiedere la loro versione.

I primi che andai a cercare furono Michael Terry e William Doherty, entrambi veterani della Compagnia. I due invece di contraddire la versione di Gruver, la corroborarono aggiungendo nuovi e interessanti particolari[...]

Se Terry, Doherty e Gruver erano degni di fede, allora non solo la Compagnia Charlie aveva ricevuto l'ordine di liquidare tutti gli abitanti del villaggio, ma quegli ordini erano arrivati dall'ufficiale comandante della Task Force Barker, o forse da un livello più elevato della catena di comando[...]

Dovetti attendere giugno, prima di parlare con qualcun altro che avesse qualcosa di significativo da aggiungere a quello che già mi era stato detto[...]. Incontrai il sergente Larry La Croix. La Croix era nel plotone di Calley, il giorno che venne effettuato il rastrellamento. Quel che mi disse confermò le storie degli altri, ma anch'egli aveva cose nuove da aggiungere.

Aveva visto di persona Calley uccidere a colpi d'arma da fuoco almeno tre gruppi diversi di civili. Il suo racconto avvalorava le testimonianze che avevo già raccolto e mi convinse che, in quelle voci, vi era una dose di verità.

In ogni caso, se avessi avuto bisogno di ulteriori conferme, ero sul punto di riceverle.

Fu verso la metà di novembre del 1968, poche settimane prima che tornassi negli Stati Uniti, che mi capitò di parlare con Michael Bernhardt [...] Bernhardt aveva passato il suo anno di servizio in Vietnam nella Compagnia Charlie, e, anch'egli era sul punto di tornare in patria.

"Bernie" confermò i racconti dei suoi commilitoni con cui avevo parlato, senza tralasciare i dettagli più vividi e cruenti.

Non saprei dire con certezza cosa sia realmente accaduto nel villaggio di "Pinkville" nel mese di marzo del 1968, ma sono sicuro che si tratta di una cosa veramente orribile. Io rimango irrevocabilmente convinto che, se lei e io crediamo sinceramente nei principi della giustizia e nell'eguaglianza di ogni uomo, per umile che sia, davanti alla legge, che costituiscono le fondamenta su cui poggia questo paese, allora dobbiamo unire tutti i nostri sforzi per spingere nella direzione di una ampia e pubblica indagine su questa vicenda[...]

Ho preso in considerazione l'idea di inviare questa lettera ai giornali, riviste ed emittenti radiotelevisive, ma, per vari motivi sento che un'indagine e un'azione del Congresso, siano la procedura più appropriata, e, del resto, come ogni

cittadino coscienzioso non ho alcun desiderio di infangare ulteriormente l'immagine dei soldati americani agli occhi del mondo. Credo, infatti, che se un'azione di questo genere potrebbe probabilmente servire ad attirare l'attenzione del pubblico, d'altro canto non otterrebbe gli stessi risultati concreti di un intervento diretto da parte del Congresso degli Stati Uniti.

Seymour Myron Hersh, appena appreso del ruolo di Ridenhour nel portare alla luce la vicenda, prese un aereo e si recò in California, dove il veterano si trovava in quel momento.

Ridenhour era entusiasta, nessun addetto della carta stampata, nessun giornalista televisivo, si era preso il disturbo di fargli qualche domanda, l'ex soldato consegnò al giornalista la corrispondenza intercorsa tra lui e il congresso, e, soprattutto consegnò al cronista gli indirizzi di Terry e Bernhardt, i due più importanti testimoni del massacro citati nella sua lettera, Hersh si precipitò quindi ad intervistarli, e, successivamente, scrisse il secondo articolo per la Dispatch News Service, basato sulle dichiarazioni dei due testimoni oculari e destinato ai giornali del 20 novembre 1969.

My Lai stava venendo a galla e, man mano che i giorni passavano, aumentavano le testimonianze in merito al massacro: Haeberle, le cui foto erano state per lungo tempo nascoste, decise di farle pubblicare; Le foto furono pubblicate per la prima volta sul quotidiano "Cleveland Plain Dealer" il 20 novembre 1969, lo stesso giorno in cui il secondo articolo di Hersh apparve sui quotidiani.

L'articolo e le fotografie provocarono una profonda indignazione soprattutto in Europa, in particolare in Inghilterra²⁵: Ma, negli Stati Uniti, l'opinione pubblica sembrava in gran parte non prestare fede al racconto verbale e fotografico del giorno della strage; nessuno voleva credere che dei bravi ragazzi avessero potuto compiere un tale sterminio e, molti, pensavano che le atrocità alle quali i GI erano continuamente sottoposti nel paese asiatico, giustificassero il modo in cui avevano agito a My Lai e, cosa impensabile, vi furono molte manifestazioni di solidarietà nei confronti di Calley.

²⁵ Dove la notizia della strage rubò la prima pagina al secondo sbarco sulla Luna degli Stati Uniti su ben nove giornali del mattino: il conservatore "*Daily Mail*" titolò: "*La storia che ha sconvolto l'America*"; in altri editoriali gli USA erano accusati di essersi abbassati allo stesso livello dei vietcong, sottolineando il fatto che a My Lai erano stati compiuti crimini di guerra; l'influente "Times" di Londra pubblicò un ampio racconto con interviste ai testimoni della carneficina.

L'ANALISI DEL REPORTER

Seymour Hersh, nell'analizzare i motivi che possono aver scatenato una simile carneficina, parte da lontano, dalle origini del tenente Calley, usando l'ufficiale come archetipo per dimostrare l'incompetenza e lo scarso addestramento degli uomini cui erano affidate le truppe in Vietnam.

Secondo Hersh, Calley, era inadeguato per qualsiasi tipo di lavoro, cita il suo scarso rendimento a scuola e, per dimostrare la sua cronica inadeguatezza, cita un fatto che risale a quando il tenente lavorava come scambista ferroviario all'East Coast Railway.

Nel 1964, il futuro tenente, fu arrestato dalla polizia di Fort Lauderdale, Florida, per aver lasciato attraversare un treno merci di 47 vagoni attraverso numerosi passaggi a livello del centro cittadino, bloccando così il traffico per quasi mezz'ora nell'ora di punta.

Calley, non avendo prospettive future immediate e non avendo lavoro, decise di arruolarsi, e, nonostante il suo modesto curriculum accademico, l'esercito ne fece un ufficiale.

Hersh, dopo aver raccolto numerose testimonianze della Compagnia Charlie, nota come tutti i suoi componenti fossero d'accordo nel ritenere Calley non idoneo al comando, il tenente obbediva però a qualsiasi ordine superiore, e, questo era un grande punto a suo favore. C'era una persona che Calley adorava e per cui avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di entrare nelle sue grazie: nessuno, più di Calley, ammirava il capitano Medina, posto al comando della compagnia.

Il capitano Medina, soprannominato "cane pazzo", era molto stimato nell'esercito, il suo ruolo in quel tragico giorno di marzo è, però, quantomeno controverso. Numerose testimonianze raccolte tra gli ex membri della compagnia, infatti, oltre a confermare l'incompetenza di Calley, riguardano il capitano Medina e gli ordini da lui impartiti.

Il 14 marzo, due giorni prima della strage, alcuni membri della compagnia erano stati vittime di una trappola esplosiva. Vi furono un morto e alcuni feriti, e, la compagnia fu comprensibilmente molto turbata dalla tragedia. Successivamente a questo episodio, secondo la ricostruzione fatta da Hersh, i GI erano assetati di vendetta²⁶.

Il 15 marzo, dopo la cerimonia funebre per commemorare il soldato morto il giorno prima, Medina prese la parola per spiegare alla compagnia la missione del giorno

²⁶ La sete di vendetta non era dovuta solamente a quel tragico 14 marzo. Il 25 febbraio la compagnia subì la perdita di sei componenti, in seguito allo scoppio di una mina a nord di "Pinkville".

successivo; E' se non altro strano il fatto che il capitano spieghi una missione così importante, approfittando della debolezza del suo uditorio, debolezza dovuta alle esequie di un commilitone appena conclusesi.

Le testimonianze dei soldati presenti a quel discorso sono contraddittorie. Alcuni dichiarano che il capitano affermò con forza di vendicarsi e sterminare qualsiasi forma di vita presente nel villaggio, altri dichiarano che queste cose non sono mai state dette dal capitano. Molti però ebbero la sensazione che Medina fosse stato vago, come se avesse voluto lasciare ai suoi uomini l'interpretazione degli ordini per il giorno dopo, in base ai sentimenti di ciascun soldato. La maggioranza dei soldati era, e questo il capitano lo sapeva benissimo, scossa e assetata di vendetta.

Un particolare ancora più importante, riguardante la strategia, fa pensare al giornalista che Medina sia responsabile di quanto accaduto il giorno successivo:

L'apparente intenzione di Medina era radere al suolo il villaggio e costringere i ribelli a scappare. Durante il discorso disse che, i suoi uomini, si sarebbero trovati in un rapporto di inferiorità numerica di 2 a 1 ma aggiunse che non c'erano da aspettarsi gravi perdite

Ecco che cosa dice Hersh a questo proposito:

“La maggior parte dei tattici militari, specie quelli in Vietnam, concordano sul fatto che una forza attaccante debba possedere una superiorità numerica di almeno tre a uno su un nemico ben armato e attestato su posizioni difensive fortificate.

Solamente una settantina di GI della Compagnia Charlie presero parte all'assalto, contro gli attesi 250 guerriglieri vietcong. Se ne deduce che la compagnia si sarebbe trovata in un inferiorità numerica di più di tre a uno.....L'inevitabile domanda che sorge spontanea è: Medina si aspettava veramente di trovare truppe vietcong all' interno di My Lai ?

Scorrendo il libro inchiesta, basato sulle testimonianze di molti ex combattenti, si intuisce però come il capitano Medina nutrisse un forte disprezzo verso la popolazione vietnamita, disprezzo che, vista la sua influenza, veniva inevitabilmente trasmesso alle truppe.

Molti ricordano come il Capitano fosse entusiasta nell'uccidere vietcong perfino nelle battaglie simulate e, molti altri, citano una storia che Medina raccontava spesso, tra i soldati era comunemente definita la “storia della granata”:

“ Medina ci ripeteva sempre la storia della granata. Se spari a un muso giallo e dopo averlo perquisito gli trovi addosso un documento d’identità che indica che non è un vietcong, piazza sul cadavere una granata ”²⁷

Il giorno del massacro, Medina seguiva la missione via radio. Perché non intervenne a fermare le esecuzioni indiscriminate che i suoi uomini stavano compiendo?

Molti soldati presenti quel giorno ricordano di aver visto il capitano aggirarsi nel villaggio per gran parte della mattinata, alcuni ricordano che Medina era in preda all’angoscia e ricordano quanta fretta avesse di lasciare il villaggio.

Sembrerà a molti azzardata l’ipotesi che gli alti vertici della sfera militare dell’esercito abbiano programmato una così crudele azione contro civili inermi. La guerra, sosteneva Berthold Brecht, scatena il peggio della natura umana e, può essere plausibile che i soldati abbiano fatto tutto di loro iniziativa, senza ordini dall’alto.

I soldati, in Vietnam, erano sottoposti a immagini cruente, vedevano i loro compagni morire giorno dopo giorno, erano quindi mentalmente deboli. Probabilmente, Medina non ha mai ordinato loro di sterminare degli innocenti, però ha sicuramente dimostrato scarsa attitudine al comando, disprezzando apertamente la popolazione vietnamita e aumentando in maniera esponenziale la rabbia dei soldati, non solo verso i ribelli, ma anche verso i civili inermi.

Se gli alti ufficiali presenti in Vietnam non ordinarono lo sterminio, fecero però tutte le azioni a loro consentite per nascondere la strage.

L’insabbiamento

“Forza, togliamoci di qui”

Secondo molti veterani, queste furono le parole pronunciate da Medina, quando si accorse di quanto accaduto nel villaggio e, leggendo il racconto degli ex soldati, si evince che il capitano utilizzò tutte le sue capacità per tenere la vicenda nascosta.

Inizialmente contestò vibratamente la richiesta fattagli da un superiore, di eseguire una più accurata stima delle vittime tra i civili vietnamiti, in seguito scoraggiò Michael

²⁷ Testimonianza di Gary Garofalo, ex membro della compagnia raccolta da Hersh per il suo libro sulla strage

Bernhardt, soldato di leva fermamente intenzionato a far sapere al mondo che cosa era accaduto a My Lai, intimandogli di non scrivere nessuna lettera al Congresso riguardante la strage e di non parlarne con nessuno.

L'anno dopo, una indagine dell'esercito concluse che Medina non aveva realmente minacciato il giovane, ma lo aveva solamente incoraggiato a non scrivere alcuna lettera.

L'esercito però, in merito a casi come questo, dava indicazioni opposte:

L'esercito definisce l'uccisione di civili inermi come una grave violazione delle norme stabilite dalla Convenzione di Ginevra per la protezione delle vittime di guerra.

Una direttiva del 1968, emanata dal Comando generale delle forze statunitensi a Saigon, era assai chiara su cosa fare in questi casi: "E' fatto obbligo a tutto il personale militare che venga a conoscenza o riceva un rapporto relativo a un incidente o a un'azione che si possa ritenere un crimine di guerra, di informare immediatamente su tali fatti il proprio ufficiale comandante [...] Le persone che scoprono crimini di guerra dovranno prendere tutte le misure del caso per preservare le prove materiali, identificare i testimoni oculari e stilare un rapporto sulle circostanze e i luoghi in cui si sono svolti i fatti".

(Seymour Hersh-MY LAI VIETNAM)

Nulla di tutto ciò, subito dopo la strage, fu fatto

Thompson e Colburn inoltrarono all'esercito una protesta formale per quanto avevano visto accadere all'interno del villaggio quel 16 marzo, l'esercito, non potendo ignorare il rapporto dei due, ordinò a Oran Henderson, ufficiale comandante dell'undicesima brigata, di avviare un'inchiesta in merito all'accaduto.

Henderson, come prima cosa interrogò i membri della Compagnia Charlie, questi risposero che non vi era stata alcuna uccisione di civili ma, secondo le loro testimonianze, quella era la risposta più naturale da dare. Pochi, infatti, potevano affermare la verità in merito a "Pinkville" senza esserne direttamente coinvolti e, affermano i soldati, durante l'addestramento avevano subito il "lavaggio del cervello". Era stato detto loro che avrebbero dovuto obbedire agli ordini, senza porsi alcuna domanda riguardo a quello che facevano.

Il colonnello, nonostante l'indagine da lui svolta fosse del tutto superficiale, la considerò ugualmente conclusa, e considerò le "poche" vittime tra i civili da lui riscontrate come un

danno collaterale assolutamente non intenzionale. Nel frattempo, i ribelli cominciavano a distribuire dei volantini riguardanti la strage che parlavano di circa 500 civili uccisi, Henderson, venutone a conoscenza, li considerò falsi e li bollò come propaganda vietcong.

Il comportamento di Henderson fa pensare che egli non abbia fatto quanto doveva per venire a conoscenza della verità, egli, infatti assegnò il compito di svolgere un'inchiesta formale in merito alle uccisioni di civili al colonnello Barker, nonostante fosse la sua Task Force ad essere indagata. Tra gli innumerevoli soldati ascoltati da Hersh durante lo svolgimento della sua inchiesta, nessuno fu in grado di ricordare un'investigazione svolta dal colonnello posto a capo della Task Force.

L'esercito sudvietnamita, preoccupato dalle continue voci riguardanti l'indiscriminata uccisione di civili, stava svolgendo una sua indagine e, raccogliendo le testimonianze dei sopravvissuti, fece un bilancio provvisorio delle vittime che, tra morti certe e dispersi, si presumeva fossero 500.

Gli organi governativi della regione preferirono impedire la pubblicazione e la diffusione di questi dati, temendo che la diffusione della notizia avrebbe accresciuto il sentimento antiamericano nella zona.

La notizia era quindi ancora nell'ombra e ci vollero circa venti mesi prima che l'opinione pubblica americana e mondiale ne sentisse parlare per la prima volta.

Secondo il reporter è oltremodo difficile comprendere come un tale massacro sia potuto rimanere nell'ombra per un periodo così lungo;

Solitamente, i soldati, amano vantarsi delle operazioni compiute in guerra. Il giorno del massacro, inoltre, numerosi ufficiali avevano ascoltato le registrazioni del combattimento ed erano quindi a conoscenza di quello che stava accadendo, nessuno di essi però decise di fare chiarezza.

Infine vi sono gli elicotteri e i loro equipaggi. Ma, escluso Thompson, nessuno fece rapporto ai suoi superiori e, soprattutto, nessuno prese la decisione di parlarne con la stampa.

L'opinione pubblica americana, venutane a conoscenza, reagì in maniera inaspettata.

L'America non ci crede

A fine novembre 1969, Paul Meadlo²⁸, altro ex combattente, rilasciò una sconcertante intervista alla CBS, in cui, il giovane confessava in lacrime le atrocità commesse da lui e dai suoi compagni nella missione a My Lai.

Questa intervista porta definitivamente alla luce al grande pubblico la strage e, per gran parte degli Americani, è un brusco risveglio;

Ecco cosa scrisse il "Washington Post":

"Molti di noi sedevano in comodi salotti ovattati, magari sorseggiando un Martini Cocktail prima di cena, quando all'improvviso la faccia di Meadlo è apparsa sullo schermo....Dall'osservatorio privilegiato di quei salotti, Meadlo è sembrato il "muso giallo" americano, il capro espiatorio e una sorta di cuscinetto fra noi e i corpi straziati delle tombe scoperciate di My Lai"

L'autorevole giornale dedicò tre pagine alla storia e tutti i quotidiani, compresi quelli conservatori, iniziarono a seguirla; la reazione dell'opinione pubblica americana fu però sorprendente, gran parte della gente comune, infatti, si schierò in difesa dei soldati.

Il primo Dicembre, passata una settimana dalla sconcertante intervista di Meadlo alla CBS, il "Wall Street Journal" pubblicò un sondaggio, svolto in varie città della nazione, in cui veniva chiesta ai cittadini la loro opinione in merito ai fatti di My Lai.

Le domande diedero esiti inaspettati, molti degli intervistati si rifiutavano di credere che fosse stata commessa una strage, altri si chiedevano perché la vicenda stesse suscitando tanto clamore; "hanno fatto bene"; "altrimenti perché gli danno i proiettili, per tenerli in tasca?" furono tra le risposte più sconcertanti.

Solo un'esigua minoranza dell'opinione pubblica americana dichiarava che, quanto avvenuto, gli aveva fatto cambiare idea in merito alla guerra in corso; un sondaggio

²⁸ Seymour Hersh fu il primo a scovare il reduce in una campagna dell'Indiana. Il reporter ricorda di come la campagna sembrasse un'illustrazione di Norman Rockwell, ricorda la disperazione dell'ex soldato, il quale si rendeva conto della gravità di quello che aveva fatto e, ricorda le parole della madre di Meadlo nell'aprirgli la porta :*"Gli ho dato un bravo ragazzo, e loro ne hanno fatto un'assassino"*. Hersh, con la collaborazione di David Obst, direttore della Dispatch News Service, riuscì a convincere il reduce a raccontare la sua storia in televisione e, con la consulenza dei legali dell'agenzia, riuscirono a farlo apparire, a pagamento, nel notiziario serale della CBS condotto da Walter Cronkite.

effettuato dalla rivista “Time” su un campione di 1600 famiglie, indicava che più della metà degli intervistati considerava simili incidenti inevitabili in una guerra.

L’opinione pubblica sostenne Medina e Calley e scagliò gran parte della propria rabbia contro giornali e televisioni che diffusero notizie in merito alla strage

Il “Cleveland Plain Dealer”, dopo aver pubblicato le foto scattate da Haeberle, ricevette numerose telefonate di protesta, alcune minacciose, che sostenevano che quelle immagini non avrebbero dovuto essere pubblicate, alcuni “falchi” del Congresso, inoltre, accusarono i media che avevano diffuso la notizia di sensazionalismo e di fare processi a mezzo stampa e, in particolare, alla Camera dei rappresentanti, molti deputati conservatori attaccarono la Dispatch News Service e Seymour Hersh per il ruolo svolto nel portare alla luce la vicenda.

Fortunatamente, non tutti erano di questa opinione e, da molte parti si levavano voci di condanna contro la condotta dei soldati e molte richieste per una accurata indagine, che facesse luce su quanto accaduto a My Lai e a chi fossero da imputare le responsabilità.

Diventò quindi importante la questione su quale istituzione fosse stata la più adatta a svolgere le indagini in merito alle responsabilità del massacro.

“New York Times” e “News” di New York, giornali su posizioni politiche diametralmente opposte, suggerirono entrambi che qualche gruppo al Congresso dovesse prendere le redini delle indagini. Molte personalità, politiche e non, si pronunciano a favore di una inchiesta indipendente, condotta da membri non facenti parte del Governo o delle Forze armate, una indagine imparziale e non politicizzata condotta da una commissione esterna.

Questo, negli Stati Uniti è un argomento delicato. Molti pensano che l’istituzione di una commissione sia, molto spesso, il colpo finale per mettere a tacere le cose; per molti, l’istituzione di una commissione d’inchiesta, è solo un modo per dare l’impressione che si stia facendo qualcosa, nella maggior parte dei casi l’organo preposto a fare chiarezza, non arriverà a nessuna conclusione degna di nota, e tutto tornerà a posto.

Nel caso in esame molti legislatori facevano pressioni e affermavano che per arrivare a qualche risultato, l’inchiesta avrebbe dovuto essere indipendente.

A dispetto di tutti i suoi sforzi, richieste e appelli, l'eminente gruppo di legislatori, ex funzionari del governo, organizzazioni e giornalisti riuscì solamente ad ottenere un'inchiesta a porte chiuse all'interno del Pentagono, guidata da un generale di corpo d'armata.

La commissione

William Peers, generale, fu nominato a capo di una commissione il cui compito era pressoché impossibile, scoprire se gli alti ufficiali dell'esercito avevano insabbiato un crimine di guerra. Lo malediranno se ci riuscirà e anche se non ci riuscirà, ebbe a dire un collega.

Per gli ufficiali militari la scelta di Peers era più che adeguata ma, secondo le fonti che Hersh aveva al Pentagono, la sua nomina fu accolta con notevole perplessità da molti funzionari del Dipartimento di Stato, per la scarsa sensibilità mostrata da Peers verso i civili vietnamiti durante il suo anno di permanenza in Vietnam.

I lavori procedevano e, ai primi di marzo del 1970, la commissione concluse le sue audizioni, 398 testimoni avevano deposto in segreto e, molti giornalisti, ebbero la sensazione che si fosse fatto di tutto per scoraggiare qualsiasi tipo di dichiarazione pubblica in merito alle testimonianze.

Molti, tra i GI chiamati a testimoniare, pensarono che la commissione facesse di tutto per inchiodarli, in modo da avere dei colpevoli da dare in pasto all'opinione pubblica, nascondendo così le responsabilità che stavano ai gradi più alti

A riprova di questo, vi sono le dichiarazioni e le testimonianze degli avvocati dei reduci, secondo i quali, l'esercito negava loro il permesso di accedere ai verbali che accusavano i loro clienti.

Gli avvocati affermarono inoltre che la maggior parte delle deposizioni iniziali era stata ottenuta senza l'assistenza di un legale e, senza dubbio, qualcuno dei reduci, era meno che consapevole di avere il diritto di non dire nulla che potesse essere usato contro di lui in tribunale

Nonostante le perplessità e, a parte alcune incomprensibili notificazioni per omessa denuncia, come quella rivolta al fotografo Haeberle, accusato di non aver reso note le foto del massacro ai suoi superiori (egli aveva il timore che il comando, una volta viste

le foto, le avrebbe distrutte senza svolgere nessuna indagine) la commissione arrivò a delle conclusioni.

Nel libro *My Lai Vietnam*, Hersh non cita queste conclusioni, probabilmente all'epoca della redazione il rapporto era segreto e comunque non vi sono dichiarazioni del giornalista in merito a questa omissione.

Il rapporto descrive dettagliatamente le inadempienze e le responsabilità degli alti gradi di comando dell'Americale Division, le false informazioni riguardanti presidi vietcong all'interno del villaggio di Song My, le responsabilità del colonnello Henderson e del Capitano Medina.

Peers, in merito a Medina, enuncia il fatto che vi sono delle prove che egli abbia ucciso tre civili in Vietnam e del fatto che egli avesse indirettamente ordinato il massacro.

Rapporto della Commissione Peers

I ON THE BASIS OF THE FOREGOING, THE FINDINGS OF THE INQUIRY ARE AS FOLLOWS:

A. Concerning Events Surrounding The Son My Operation of 16 - 19 March 1968

(1) During the period 16-19 March 1968, US Army troops of TF Barker, 11th Brigade, Americal Division, massacred a large number of noncombatants in two hamlets of Son My Village, Quang Ngai Province, Republic of Vietnam. The precise number of Vietnamese killed cannot be determined but was at least 175 and may exceed 400.

(2) The massacre occurred in conjunction with a combat operation which was intended to neutralize Son My Village as a logistical support base and staging area, and to destroy elements of an enemy battalion thought to be located in the Son My area.

(3) The massacre resulted primarily from the nature of the orders issued to persons in the chain of command within TF Barker.

(4) The task force commander's order and the associated intelligence estimate issued prior to the operation were embellished as they were disseminated through each lower level of command, and ultimately presented to the individual soldier a false and misleading picture of the Son My area as an armed enemy camp, largely devoid of civilian inhabitants.

(5) Prior to the incident, there had developed within certain elements of the 11th Brigade a permissive attitude toward the treatment and safeguarding of noncombatants which (contributed to the mistreatment of such persons during the Son Ply Operation.

(6) The permissive attitude in the treatment of Vietnamese was, on 16-19 March 1968, exemplified by an almost total disregard for the lives and property of the civilian population of Son My Village on the part of commanders and key staff officers of TF Barker.

(7) On 16 March, soldiers at the squad and platoon level, within some elements of TF Barker, murdered noncombatants while under the supervision and control of their immediate superiors.

(8) A part of the crimes visited on the inhabitants of Son My Village included individual and group acts of murder, rape, sodomy, maiming, and assault on noncombatants and the mistreatment and killing of detainees. They further included the killing of livestock, destruction of crops, closing of wells, and the burning of dwellings within several subhamlets.

(9) Some attempts were made to stop the criminal acts in Son My Village on 16 March; but with few exceptions, such efforts were too feeble or too late.

(10) Intensive interrogation has developed no evidence that any member of the units engaged in the Son My operation was under the influence of marijuana or other narcotics.

B. Concerning The Adequacy Of Reports, Investigations And Reviews

(11) The commanders of TF Barker and the 11th Brigade had substantial knowledge as to the extent of the killing of noncombatants, but only a portion of their information was ever reported to the Commanding General of the Americal Division.

(12) Based on his observations, W01 Thompson made a specific complaint through his command channels that serious war crimes had been committed but through a series of inadequate responses at each level of command, action on his complaint was delayed and the severity of his charges considerably diluted by the time it reached the Division Commander.

(13) Sufficient information concerning the highly irregular nature of the operations of TF Barker on 16 March 1968 reached the Commanding General of the Americal Division to require that a thorough investigation be conducted.

(14) An investigation by the Commander of the 11th Brigade, conducted at the direction of the Commanding General of the Americal Division, was little more than a pretense and was subsequently misrepresented as a thorough investigation to the CG, t Americal Division in order to conceal from him the true enormity of the atrocities.

(15) Patently inadequate reports of investigation submitted by the commander of the 11th Brigade were accepted at face value and without an effective review by the CG, Americal Division.

(16) Reports of alleged war crimes, noncombatant casualties, and serious incidents concerning the Son My operation of 16 March were received at the headquarters of the Americal Division but were not reported to higher headquarters despite the existence of directives requiring such action.

(17) Reports of alleged war crimes relating to the Son My operation of 16 March reached Vietnamese government officials, but those officials did not take effective action to ascertain the- true facts.

(18) Efforts of the ARVN/GVN officials discreetly to inform the US commanders of the magnitude of the war crimes committed on 16 March 1968 met with no affirmative response.

C. Concerning Attempts To Suppress Information

(19) At every command level within the Americal Division, actions were taken, both wittingly and unwittingly, which effectively suppressed information concerning the war crimes committed at Son My Village.

(20) At the company level there was a failure to report the war crimes which had been committed. This, combined with instructions to members of one unit not to discuss the events of 16 March, contributed significantly to the suppression of information.

(21) The task force commander and at least one, and probably more, staff officers of TF Barker may have conspired to suppress information and to mislead higher headquarters concerning the events of 16 - 19 March 1968.

(22) At the 11th Brigade level, the commander and at least one principal staff officer may have conspired to suppress information to deceive the division commander concerning the true facts of the Son My operation of 16-19 March.

(23) A reporter and a photographer from the 11th Brigade observed many war crimes committed by C/1-20 Inf on 16 March. Both failed to report what they had seen; the reporter submitted a misleading account of the operation; and the photographer withheld and suppressed (and wrongfully misappropriated upon his discharge from the service) photographic evidence of such war crimes.

(24) Efforts within the 11th Brigade to suppress information concerning the Son My operation were aided in varying degrees by members of US Advisory teams working with ARVN and GVN officials.

(25) Within the Americal Division headquarters, actions taken to suppress information concerning what was purportedly believed to be the inadvertent killing of 20 to 28 noncombatants effectively served conceal the true nature and scope of the events which had taken place in Son My Village on 16-19 March 68.

(26) Failure of the Americal Division headquarters to act on reports and information received from GVN/ARVN officials in mid April served effectively to suppress the true nature and scope of the events which had taken place in Son My Village on 16-19 March 1968.

(27) Despite an exhaustive search of the files of the 11th Brigade, Americal Division, GVN/ARVN advisory team files, and records holding centers, with few exceptions, none of the documents relating to the so-called investigation of the events of 16-19 March were located.

D. With Respect To Individuals

(1) During the period March-June 1968 a number of persons assigned to the Americal Division and to US Advisory elements located in Quang Ngai Province had information as to the killing of noncombatants and other serious offenses committed by members of TF Barker during the Son My operation in March 1968 and did one or more of the following:

- a. Failed to make such official report thereof as their duty required them to make;
 - b. Suppressed information concerning the occurrence of such offenses acting singly or in concert with others;
 - c. Failed to order a thorough investigation and to insure that such was made, or failed to conduct an adequate investigation, or failed to submit an adequate report of investigation, or failed to make an adequate review of a report of investigation, as applicable;
- or committed other derelictions related to the events of the Son My operation, some constituting criminal offenses.

(2) attached to this chapter at Inclosure 1 is a list of such persons and the omissions and commissions of which they are suspected and upon which the above findings are based.

- a. The officers named in Inclosure 1, their position in 1968, and their current grade and status, are listed below:

THE OMISSIONS AND COMMISSIONS OF COL. ORAN K. HENDERSON

- a.** When briefed on the concept of the operation of TF Barker into the Son My area, he did not insure that the plan included provisions for handling, screening, and treatment of noncombatants and refugees.
- b.** After observing the bodies of noncombatants in and around My Lai (4) during the morning of 16 March, and despite his knowledge that C Company had not encountered resistance, he failed to take effective action to prevent further killing of noncombatants by C Company.
- c.** He failed to take any action to insure that medical treatment was provided to noncombatants in the Son My area on 16 March.
- d.** After C Company had reported killing 84 VC in My Lai (4) by 0840 hours on 16 March, he either participated in or condoned the making of fictitious reports to higher headquarters and false entries in official records to the effect that 69 VC had been killed by artillery at a location north of My Lai (4).
- e.** Having observed on 16 March that many of the dwellings and other structures in My Lai (4) were being burned in violation of division policy and the provisions of pertinent directives, he failed to take any effective action to:
 - (1) Stop such destruction.
 - (2) Report the facts to higher headquarters.
- f.** Having observed the bodies of women and children in and around My Lai (4) on 16 March, and after receiving subsequent reports and information on the same day indicating that many additional noncombatants may have been killed by artillery or gunship, he failed to initiate:
 - (1) An immediate investigation to determine the extent and the causes of the casualties.
 - (2) An investigation of an artillery incident, or to recommend that such an investigation be initiated, as required by USARV and Americal Division directives.
 - (3) A SIR as required by regulations.
- g.** Having been directed to investigate and report to his commanding officer concerning the Thompson Report and after personally hearing from W01 Thompson, CWO Culverhouse, and SP Colburn accounts of their observations of the events in Son My Village he failed to make an appropriate investigation to determine the truth of such reports.
- h.** Having been directed to investigate and report to his commanding officer concerning the report of W01 Thompson; having personally interrogated Thompson, Culverhouse, and Colburn; and having failed to make a genuine investigation of their reports, he:
 - (1) Made a series of false and misleading reports to his commanding officer to the effect that:
 - (a) He had made a thorough investigation of the Thompson Report.
 - (b) He had interrogated all of the commanders and many of the soldiers and aviation personnel involved.
 - (c) W01 Thompson was the only person he had found who had seen anything unusual on 16 March.
 - (d) There was no substance to Thompson's allegations.
 - (2) Concealed the existence of war crimes.
- i.** About mid-April 1968, having received information that (1) the Son Tinh District Chief had submitted a report to the Quang Ngai Province Chief alleging that US forces

had killed approximately 500 noncombatants in Tu Cung and Co Luy hamlets of Son My Village on 16 March 1968, and (2) VC propaganda broadcasts were stressing that US forces had killed a large number of noncombatants in the Son My Village on 16 March 1968, he:

(1) Failed to conduct any investigation of the allegations of the district Chief.

(2) Falsely informed the CG, 2d ARVN Division, and the Province Chief that he had previously investigated similar allegations respecting the 16 March operation and had found them to be entirely without substance.

j. Having been subsequently directed to investigate the allegations of the District Chief and the VC propaganda, and to submit a written report incorporating the evidence he claimed to have collected in response to the Thompson Report, and having made no investigation of such allegations, he submitted to his commanding officer a written Report of Investigation, dated 24 April 1968, which was false and misleading in the following particulars:

(1) While the document purported to be a "Report of Investigation" and implied that he had made an investigation in response to the allegations of the District Chief, no proper investigation was ever conducted.

(2) It avoided any reference to the Thompson Report.

(3) It falsely stated that his interviews with the TF Barker S3 and the commanders involved revealed that at no time were civilians gathered together and killed by US soldiers.

(4) It falsely stated that 20 noncombatants were inadvertently killed by preparatory fires and in the cross fires of US and VC forces on 16 March 1968.

k. It appears that in conjunction with one or more members of his command, and possibly of the Province Advisory Team, he conspired to withhold and suppress facts concerning the actions of elements of TF Barker on 16 March and information regarding the origin of and basis for a statement dated 14 April 1968 prepared by CPT Rodriguez.

l. He gave false testimony before the Inquiry in a manner calculated to mislead this Inquiry in many particulars. For example, he testified that:

(1) On 16 March 1968 he observed the bodies of only 6-8 women and children in and around My Lai (4).

(2) He directed LTC Luper to investigate whether any artillery rounds landed on My Lai (4) and that LTC Luper thereafter reported to him that an investigation had been made and had disclosed that no artillery had struck the village.

(3) W01 Thompson was the only individual he spoke with who had observed anything unusual on 16 March.

(4) He had not been directed to submit his written Report of Investigation, dated 24 April 1968, and that the Report was prepared and submitted in order to bring to MG Koster's attention reports and propaganda received from Vietnamese sources.

(5) In May 1968, MG Koster directed a formal investigation be conducted and, that he (COL Henderson) directed LTC Barker to conduct such an investigation.

(6) In May 1968, LTC Barker conducted an investigation and prepared a formal report of investigation, including 15-20 written statements of witnesses, which he (COL Henderson) then transmitted to Division.

THE OMISSIONS AND COMMISSIONS OF CPT. ERNEST L. MEDINA

- a.** He informed the men of C/1-20 Inf that nearly all the civilian residents of the hamlets in Son My Village would be gone to market by 0700, 16 March 1968, and that any who remained would be VC or VC sympathizers. This caused many of the men in C/1-20 Inf to believe that they would find only armed enemy in the hamlets and directly contributed to the killing of noncombatants which followed.
- b.** He planned, ordered, and supervised the execution by his company of an unlawful operation against inhabited hamlets in Son My , Village which included the destruction of houses by burning, killing of livestock, and the destruction of crops and other foodstuffs, and the closing of wells; and impliedly directed the killing of any persons found there.
- c.** There is evidence that he possibly killed as many as three noncombatants in My Lai (4).
- d.** He probably conspired with LTC Barker and others to suppress information concerning the killing of noncombatants during the Son My operation.
- e.** He actively suppressed information concerning the killing of noncombatants in Son My Village on 16 March 1968 by:
 - (1) Telling the men of C/1-20 Inf not to talk about what happened in Son My Village on 16 March.
 - (2) Advising at least one member of his company not to write to his Congressman.
 - (3) Giving false reports as to the number of noncom killed by the men of C/1-20 Inf and the cause of death.
- f.** He failed to report the killings in and around My Lai (4) as a possible war crime as required by MACV Directive -4.
- g.** If he in fact believed that 20-28 civilians had been killed in My Lai (4) by artillery or gunship fire, he failed request an artillery incident investigation.
- h.** He obstructed an inquiry into the killing of civilians in My Lai (4) by objecting to orders to return C/1-20 Inf to the hamlet for that purpose.
- i.** He failed to prevent the killing of VC suspects by the RVN National Police on 16 March 1968 and subsequently failed to report these killings as required in MACV Directive 20-4.
- j.** He personally mistreated a VC suspect during an examination on 17 March 1968 by striking him on the head and repeatedly firing an M-16 close to the prisoner's head to induce him to talk.
- k.** He failed to determine the cause of death of the 24 people whose bodies he admitted seeing on the trail leading south from My Lai (4).
- 1.** He gave false testimony before this Inquiry in a manner calculated to be misleading when he stated that:
 - (1) He did not see any bodies or wounded as he moved within My Lai (4) .
 - (2) Only 20 to 28 civilians were killed by C/1-20 Inf in and around My Lai (4) on 16 March 1968.
 - (3) He questioned his platoon leaders about killing of civilians in My Lai (4).

La giustizia trionfa

Le conclusioni della commissione, durante lo svolgimento del processo, non vennero però prese in considerazione.

Hersh, analizzandone lo svolgimento, nota come sia stata fatta qualunque cosa per impedire ai reduci di aprir bocca, il giudice del dibattimento emanò un'ordinanza in cui intimava i testimoni a non parlare con nessuno in merito ai fatti avvenuti il 16 marzo 1968. Il caso strano, nota il giornalista, è che al Capitano Medina venne permessa una conferenza stampa.

Il fatto suscita molti dubbi. Infatti l'ordinanza del giudice era motivata dal fatto di non intralciare la difesa di Calley. Medina, però, durante la sua conferenza stampa, ripeté più volte di non aver ordinato il massacro e, questo, incideva in maniera importante sulla linea difensiva di Calley.

Per impedire ulteriormente ai testimoni di parlare, il Pentagono inviò al "New York Times" una direttiva in cui era indicata la procedura appropriata da seguire in caso di violazione della Convenzione di Ginevra (la direttiva faceva obbligo a ogni soldato che assisteva di persona o addirittura sentiva parlare di un crimine di guerra, di informare senza indugi il suo ufficiale comandante).

La direttiva spaventò molto i soldati, i quali pensavano di poter essere condannati per le azioni svoltesi in Vietnam.

Il processo si concluse il 16 marzo del 1971, a tre anni esatti dal massacro. Calley, come il giornalista immaginava, fu utilizzato come capro espiatorio e condannato ai lavori forzati a vita (dopo una revisione del processo e la commutazione della pena in dieci anni, Calley fu liberato sulla parola nel 1974, oggi gestisce una gioielleria). La giuria non si convinse che il capitano Medina, che attualmente gestisce una fabbrica di elicotteri, fosse a conoscenza di quanto stessero facendo i suoi uomini e lo assolse. Nessun altro membro della compagnia fu condannato e i dodici ufficiali accusati di insabbiamento furono anch'essi assolti.

Giustizia è fatta? È la domanda che pone il giornalista che, ancor oggi dice di non poter ricordare My Lai senza commuoversi. Questo a dimostrazione della passione che ha sempre messo nello svolgere il suo lavoro, passione che, dopo My Lai, lo porterà ad essere uno dei giornalisti più stimati e richiesti del panorama statunitense.

Tra i due scandali

Nel 1972, dopo il successo ottenuto con l'inchiesta su My Lai, Hersh entrò a far parte della prestigiosa redazione del "New York Times".

Durante lo scandalo del "Watergate"²⁹, quando dalle colonne del Washington Post Bob Woodward e Carl Bernstein stavano, settimana dopo settimana, battendo nettamente la concorrenza, i direttori del "Times", stanchi delle continue sconfitte sotto il profilo editoriale, cercarono di rimediare chiamando in causa Seymour Hersh.³⁰

Anche se nella leggenda e nella realtà la vicenda del "Watergate" rimase legata al "Washington Post", Hersh ottenne numerosi successi e fu una spina nel fianco per i due cronisti del "Post" e, secondo Leonard Downie, attualmente redattore esecutivo del "Washington Post", Woodward e Hersh iniziarono a nutrire una certa ammirazione reciproca.

I tre (Woodward, Bernstein, Hersh), si incontravano di tanto in tanto a cena, scambiandosi battute e pettegolezzi, ma evitando accuratamente di lasciarsi scappare qualche segreto o qualche pista importante.

Woodward e Bernstein, in un passo del loro libro, "Tutti gli uomini del Presidente", citano i loro sporadici incontri a cena con Seymour Hersh:

"Indossava scarpe vecchie, una camicia lisa e pantaloni cachi stinti e stazzonati: Era del tutto diverso dagli altri cronisti che incontravamo. Non esitava a definire in pubblico Henry Kissinger un criminale di guerra ed era apertamente attratto e respinto dal potere del New York Times".

Hersh ha riferito più volte di non rispecchiarsi nella descrizione fatta da Woodward e Bernstein all'interno del loro libro ma, a proposito dei due scrittori, tra gli ambienti

²⁹ Lo scandalo Watergate, o semplicemente il Watergate, fu uno scandalo politico scoppiato negli Stati Uniti nel 1972, che portò all'impeachment e alle dimissioni dell'allora Presidente degli Stati Uniti Richard Nixon.

La vicenda prese il nome dal Watergate Complex, il complesso edilizio di Washington che ospita il Watergate Hotel, l'albergo in cui furono fatte le intercettazioni che diedero il via allo scandalo

³⁰ Hersh scrisse numerosi articoli tra i quali: "President linked to taps on aides" che dimostrava come Nixon avesse autorizzato le intercettazioni di membri del congresso e del Pentagono sin dal 1969 (New York Times, maggio 1973); "White House unit reportedly spied on radicals in '70" che descriveva lo spionaggio della casa bianca nei confronti dei dissidenti e dei gruppi contrari alla guerra

giornalistic, è un'opinione comune pensare che il reporter provi una punta di invidia nei confronti del successo ottenuto dalla coppia di cronisti del "Post", il cui libro continua ad essere, anche ai giorni nostri, un grande best seller.

Recentemente, in un'intervista a "Rolling Stone", Hersh ha affermato che non gli sarebbe dispiaciuto vedere Robert Redford interpretare lui invece di Woodward³¹

Nell'ambito del giornalismo d'inchiesta, negli ultimi tempi, la figura di Woodward è stata molto criticata per il suo "addolcimento" nei confronti dei poteri forti, Hersh, coerente con sé stesso, ha continuato ad essere una spina nel fianco per la Casa Bianca e il Pentagono, prendendosi così una piccola rivincita nei confronti del rivale.

Nel periodo al NYT, Hersh indagò sul ruolo della CIA e del governo statunitense nel colpo di stato in Cile³² e, in particolare, analizzò la figura di Henry Kissinger; le inchieste del reporter mettono in luce le trame dell'ex Segretario di Stato, il suo ruolo nell'avvio del bombardamento segreto della Cambogia³³, e, lo spionaggio interno da lui ordinato, tramite intercettazioni telefoniche riguardanti dipendenti governativi. A ricordo di questo periodo, appeso al muro del suo ufficio di Washington, vi è un promemoria scritto a macchina da Lawrence Eagleburger³⁴ e Robert J. McCloskey, all'epoca assistenti dell'allora Segretario di Stato Henry Kissinger; il memo è datato 24 settembre 1974 ed è diretto a Kissinger stesso: "Noi riteniamo che Seymour Hersh intenda rendere pubblico il coinvolgimento della CIA in Cile. Non ha intenzione di smettere questa sua campagna. E il suo bersaglio finale sarà lei."³⁵

³¹ Impersona Woodward nel film "Tutti gli uomini del presidente"

³² L'11 settembre 1973, il generale Pinochet prese il potere rovesciando il governo di Allende (che perse la vita durante il colpo di stato), mentre l'ostilità statunitense nei confronti di Allende non è messa in discussione, non vi sono prove concrete di un intervento diretto U.S.A. in Cile. Nonostante la mancanza di prove tutto fa pensare che un intervento vi sia stato; a fugare ogni dubbio vi è una dichiarazione di Colin Powell, Segretario di Stato nel primo mandato di G.W. Bush, cui, in un'intervista, venne chiesto perché gli USA si vedevano come "moralmente superiori" nel conflitto iracheno, citandogli il golpe del Cile come un esempio di intervento statunitense che andava contro i desideri della popolazione locale. Questa fu la risposta dell'ex Segretario di Stato: "Rispetto ai tuoi commenti precedenti sul Cile negli anni '70 e a ciò che successe a Mr. Allende, non è una parte della storia americana di cui siamo fieri". I quotidiani cileni salutarono la notizia come la prima ammissione da parte di un'autorità di un ruolo americano nel golpe.

³³ In Cambogia, al confine con il Vietnam, vi erano numerose postazioni Vietcong, a causa di questa azione, però, persero la vita migliaia di civili; secondo molti l'azione contribuì a destabilizzare il governo cambogiano, gettando le fondamenta per la successiva presa di potere da parte dei Khmer Rossi.

³⁴ Segretario di Stato durante l'amministrazione di George Bush senior

³⁵ Gli articoli più importanti riguardanti l'ex Segretario di Stato esaminavano il suo piano per distruggere economicamente il Cile di Allende, in modo da toglierli il consenso: "Kissinger called Chile strategist, covert C.I.A. activities" (NYT, 15 settembre 1974). Per quanto riguarda il suo coinvolgimento nel bombardamento segreto della Cambogia: "Cambodian War; Cover up keeps on unraveling" (NYT, luglio 1973)

Hersh lavora per il Times fino al 1979, le circostanze del suo addio alla testata sono però controverse: Hersh, in quegli anni fece un'ampia indagine sulla Gulf & Western, uno dei maggiori conglomerati industriali statunitensi, dimostrando l'ambiguità delle operazioni dell'azienda e, soprattutto gli imbrogli dal punto di vista finanziario.

Secondo il giornalista, il "New York Times" non dimostrava interesse a proposito della sua indagine e, la decisione di non pubblicare la storia, fece sì che il suo rapporto con la direzione iniziasse a logorarsi; il reporter non ricorda volentieri le circostanze che lo costrinsero ad abbandonare la prestigiosa testata, e, a proposito di quel periodo, afferma solamente che era tempo di cambiare aria.

Leslie Gelb, in quel periodo corrispondente per il NYT, sostiene che era il giornale, il prestigioso "New York Times" che, in quel periodo stava cambiando, non Seymour Hersh e, sempre secondo Gelb, il succo della storia è che la Gulf & Western, in quegli anni, era un importante cliente del giornale.

Hersh ebbe difficoltà relazionali con tutti i suoi direttori e, secondo A. M. Rosenthal, che all'epoca dirigeva il Times, i dubbi su Hersh stavano crescendo, soprattutto perché il direttore pensava che il reporter, in qualche modo, intimidisse le sue fonti.

Hersh ha sempre negato questo aspetto del suo carattere, affermando che intimidire le fonti è l'errore più grave che un giornalista possa commettere, perché, intimidendo o forzando le fonti non si otterrebbe, secondo il giornalista, nessun risultato, se non quello di impaurirle e farle tacere, cosa che naturalmente nessun cronista attaccato al suo lavoro farebbe.

Non vi è chiarezza in merito alle affermazioni, o illusioni, riguardanti il rapporto tra Hersh e le sue fonti. In una intervista al settimanale "Time", una di esse ha affermato che, quando il reporter non crede a quello che la fonte sta affermando, urla di continuo "balle, balle"; Murray Waas³⁶, reporter e amico di Hersh, difende il collega affermando che il fatto che lui si scagli con rabbia contro i suoi informatori è solo una leggenda e, sempre secondo Waas, Hersh, essendo a conoscenza di questa leggenda che lo riguarda, non fa altro che prendersi gioco di se stesso esclamando, di tanto in tanto delle parole non proprio gentili.

³⁶ giornalista investigativo, recentemente ha scoperto e descritto la pianificazione dell'attacco statunitense all'Iraq (2003)

Hersh tornò sporadicamente al Times per progetti speciali ma lo lasciò definitivamente per scrivere un libro che era nelle sue idee fin dal 1973, un libro riguardante la figura di Henry Kissinger.

“*The Price of Power: Kissinger in the Nixon White House*”, iniziato alla fine degli anni Ottanta e pubblicato negli Stati Uniti nel 1983, è il risultato di quattro anni di ossessivo lavoro e di quasi un migliaio di interviste. I detrattori del volume, attaccano il libro per il suo tono, molte volte “sopra le righe”, ma non possono attaccarlo nella sostanza, in quanto, tutto quello che nel libro appare è frutto di una accurata documentazione.

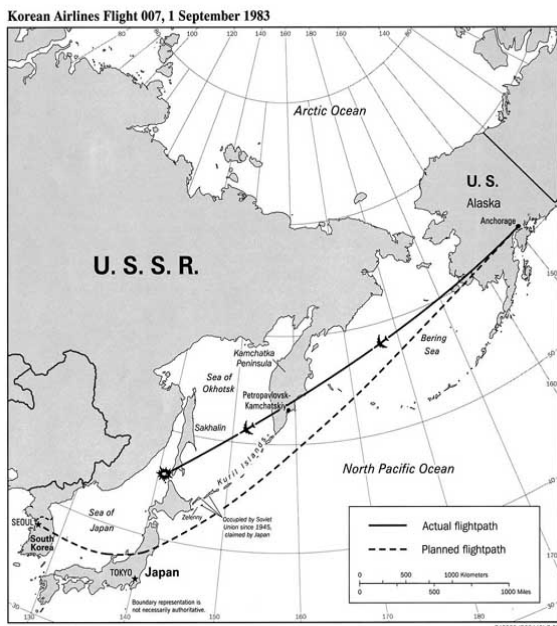
Il libro racconta fatti noti e meno noti riguardanti l'ex segretario statunitense e il suo ruolo in alcuni avvenimenti cruciali nella storia americana recente, come la guerra del Vietnam, il suo comportamento e le sue intromissioni nella politica dei paesi esteri, in particolare in Cile, in Cambogia e il suo ruolo nella guerra tra India e Pakistan nel 1971 per il controllo del Kashmir.

Per quanto riguarda gli affari interni, Hersh documenta l'ambivalenza del comportamento dell'ex Segretario di Stato, e il suo ordine dato alla C.I.A. di intercettare telefonicamente i possibili dissidenti all'interno del governo statunitense.

Il libro, nonostante le critiche ricevute per alcune forzature presenti, ha ottenuto un notevole successo di pubblico, dando il via a un filone di libri critici sulla discussa figura

di Kissinger, e, secondo gli addetti ai lavori, molte delle successive opere sull'argomento, tra cui quella di Walter Isaacson³⁷, “*Kissinger*” e di Christopher Hitchens,³⁸ “*Processo a Henry Kissinger*”, sono state notevolmente influenzate dalle tesi di Seymour Hersh.

Dopo il successo di vendite del libro su Kissinger, Hersh continuò a scrivere libri inchiesta. Nel 1986 con “*The target is destroyed*”, tentò di far luce sull'abbattimento del volo della Korean Air Lines³⁹. Il volo fu abbattuto alle tre del mattino del primo



³⁷ firma prestigiosa di “Time”, ora presidente della CNN

³⁸ saggista e polemista britannico trapiantato negli Stati Uniti

³⁹ La mappa illustra la divergenza tra la rotta programmata e quella effettivamente seguita (tratteggiata)

settembre 1983 da parte di un intercettatore russo. L'aereo era di molto uscito dalla rotta prevista, e, stava sorvolando uno dei territori più pericolosi del mondo, la penisola di Kamchatka, la zona, ben all'interno dello spazio aereo sovietico, era piena di basi militari.

L'Unione Sovietica giustificò il suo attacco insistendo sul fatto che l'aereo fosse stato deviato da un pilota della C.I.A., mentre le autorità statunitensi affermarono che i russi intercettarono l'aereo, nonostante sapessero fosse un aereo civile, perché erano a conoscenza del fatto che all'interno dello stesso vi erano dei cittadini americani.

Hersh dimostra che si tratta di un caso di un banale errore finito in tragedia e, in merito alle due super potenze, dichiara che ambedue volevano acquisire dei "punti" di credibilità internazionale in merito alla guerra fredda.

Il reporter manifesta le omissioni fatte da ambo le parti: i russi hanno inizialmente scambiato il volo per un'aereospia, credevano fosse un RC-135 in missione di spionaggio e, quando hanno capito che era un velivolo civile, era ormai troppo tardi per fermare l'intercettatore. Successivamente l'Unione Sovietica non ammise di essersi accorta dell'errore e continuò a sostenere che l'aereo era in missione di spionaggio (le scatole nere furono occultate da parte delle autorità russe).

Gli Stati Uniti, secondo Hersh, erano a conoscenza del fatto che l'abbattimento era stato un tragico errore da parte della potenza rivale, ma continuarono a sostenerne l'intenzionalità, per diminuire la credibilità sovietica agli occhi del mondo.

Il "New York Times" definì molto accurata l'indagine di Seymour Hersh.

Nel 1991, con il suo libro : *"The Samson option: Israel's nuclear arsenal and American Foreign Policy"*, rivela come il governo statunitense, mentre predica la non proliferazione nucleare, incoraggia Israele a acquisire e sviluppare testate di tipo atomico. I due libri non ottennero il successo editoriale sperato, questo fece sì che il giornalista tentasse di rifarsi con la redazione di un libro riguardante uno dei presidenti più amati della storia americana : John Fitzgerald Kennedy.

Pubblicato nel 1997, *"The dark side of Camelot"*, fu un duro colpo per la carriera di Hersh, che perse in credibilità soprattutto nei confronti dei colleghi.

Le accuse furono molto pesanti, molti giornalisti lo accusarono di averlo scritto solo per fare soldi, visto gli insuccessi editoriali dei due precedenti libri.

Le accuse però non si fermarono a questo. Anche storici come Arthur Schlesinger, lo criticarono per essersi fidato di fonti di dubbia credibilità e di documenti la cui

provenienza era incerta, alcuni colleghi persero la fiducia che riponevano nel reporter e nelle sue inchieste: Evan Thomas (“Newsweek”) dichiarò che leggere quel libro lo aveva profondamente deluso, Max Holland (autore del libro “*The Kennedy assassination Tapes*”) fu ancora più pesante dichiarando che non lo avrebbe letto più perché non gli avrebbe creduto più.

L'accusa più comune mossa al giornalista è quella di aver preso delle verità riguardanti i lati oscuri di Kennedy, ingigantendole però a dismisura, ad esempio:

- Sono risapute le manie sessuali di J.F.K., Hersh però esagera dicendo che delle prostitute entravano ed uscivano regolarmente dalla Casa Bianca.
- Secondo la maggioranza dei giornalisti statunitensi, è nota la preoccupazione ossessiva che Kennedy nutriva nei confronti del dittatore cubano Fidel Castro. Il reporter, nel suo libro, ipotizza che l'allora presidente USA avesse dato l'ordine di assassinarlo durante l'invasione della Baia dei Porci
- Un'altra ipotesi azzardata è quella che Kennedy volesse far uccidere il presidente sudvietnamita Ngo Dinh Diem perché si stava segretamente accordando con Ho Chi Minh per far finire la guerra e, Kennedy non voleva che la guerra finisse prima della sua rielezione.

A riprova dell'eccessiva fiducia nutrita dal reporter in alcuni documenti da lui affrontati, molti storici citano l'atto, pubblicato da Hersh nel suo libro, con cui Marilyn Monroe chiede a J.F.K. 600.000 dollari per aiutare la madre malata. Secondo gli studiosi il documento non può essere che un falso, perché l'attrice non voleva rendere pubblica la loro relazione.

Hersh però si è sempre difeso dicendo che ha affrontato il libro come tutte le altre sue opere, si è rigorosamente documentato e ha effettuato centinaia di interviste. Il suo errore è stato fidarsi troppo di alcuni documenti e di alcune dichiarazioni a lui rilasciate, e questo gli è costato una consistente perdita di credibilità, defezione che con fatica è riuscito a recuperare con le sue successive opere.

La sua riabilitazione agli occhi dei colleghi inizia nel 1998 con la pubblicazione : “*Against all enemies, Gulf war Syndrome, the war between America's ailing veterans and their Government*”, in cui il reporter redige una spietata analisi della condizione delle truppe durante la prima guerra del Golfo, mettendo in luce il fatto che quasi la metà

delle maschere anti-gas assegnate ai soldati era difettosa e dimostrando che vi erano numerose occasioni in cui i militari erano direttamente esposti ad agenti chimici.

Il risultato, afferma il giornalista nel libro, è che numerosi reduci soffrono di mal di testa e di cronica perdita di memoria. Hersh in una dichiarazione fatta all'epoca della pubblicazione del libro, appare molto stizzito nei confronti dell'opinione pubblica statunitense:

“Diventerà un problema cosa facciamo ai nostri ragazzi.....dobbiamo farne un problema, dobbiamo far risvegliare l'opinione pubblica e farla vergognare del fatto che si interessa più a Monica Lewinski, che a cosa succede ai figli dei vicini spediti in guerra”

Il giornalista ha saputo riprendersi brillantemente dalle numerose critiche subite e, dalla fine degli anni Novanta collabora con il prestigioso settimanale *“The New Yorker”* occupandosi prevalentemente di questioni militari e di sicurezza.

Inizialmente, con la direzione di Tina Brown, Hersh, aveva molta libertà nello svolgimento delle sue inchieste, poteva, nei suoi articoli, scrivere quello che pensava senza preoccuparsi della parzialità o meno di quello che scriveva.

Nel 1998, la Brown lasciò il settimanale per un incarico alla Miramax, e, la direzione del giornale passò a David Remnick, che pretese dal reporter articoli il più imparziali possibile.

Il cambio di direzione non fermò, però la sua frenesia di scoprire avvenimenti di cui l'opinione pubblica non era a conoscenza e, in un articolo del 2000, scrisse che il generale Barry McCaffrey e i soldati posti sotto il suo comando, quando la prima Guerra del Golfo stava volgendo a termine, uccisero indiscriminatamente molti combattenti iracheni, la maggior parte dei quali si era arresa.

Per scrivere l'articolo⁴⁰, il reporter ha passato molto tempo a documentarsi, per capire se la storia era veritiera. In sei mesi di continua ricerca e di interviste ai soldati che videro la strage, ottenne le conferme sufficienti per scrivere un'inchiesta sul generale McCaffrey.

⁴⁰ Articolo apparso sul *“New Yorker”* il ventidue maggio 2000, con il titolo: *“Overwhelming Force; What Happened in the Final Days of the Gulf War?”*

Dopo l'uscita dell'articolo, iniziarono a fioccare le critiche all'indagine del reporter, alcuni dei soldati intervistati dal giornalista cominciarono a scrivere delle lettere al "New Yorker", affermando di essere stati fraintesi e, il generale, iniziò una campagna mediatica contro il giornalista affermando che la sua era solo una campagna diffamatoria, e di aver ingaggiato una guerra personale contro di lui pur non avendo nessuna prova delle tesi sostenute nell'articolo.

Anche alcuni colleghi di Hersh iniziarono a criticarlo, Georgie Ann Geyer, del "Chicago Tribune"⁴¹, accusò il reporter di aver frainteso le dichiarazioni dei soldati e di voler ottenere gloria personale, descrivendo quella che poteva essere un'altra My Lai. Il generale McCaffrey, concludeva la giornalista, non è un uomo capace di simili barbarie.

Non tutti però credevano che McCaffrey fosse immune da colpe. L'emittente televisiva ABC, decise di indagare più a fondo e, basandosi sull'articolo di Hersh, intervistò molti soldati, potenziali testimoni dell'evento. I reduci confermarono l'ipotesi di Hersh e ribadirono di aver assistito all'uccisione senza motivo di truppe irachene da parte dei soldati agli ordini del generale McCaffrey. I giornalisti dell'ABC, conclusero che l'indagine svolta internamente alle forze armate, la quale stabiliva che vi era stato uno scontro a fuoco al quale McCaffrey fu costretto a rispondere, era totalmente inaccurata, sia per le persone intervistate, (non furono intervistati i membri di un altro battaglione che si trovava nelle vicinanze di quello del generale, i quali, potenzialmente erano i testimoni più attendibili, non essendo direttamente coinvolti nelle uccisioni) che per l'analisi fatta; l'inchiesta dell'ABC conclude che non è possibile che vi sia stato uno scontro a fuoco in un'area che serviva a tenere sotto controllo prigionieri disarmati.

L'emittente televisiva dimostra come Hersh, nonostante le critiche, avesse ancora una volta ragione.

Il lavoro di Hersh al prestigioso settimanale continuò senza sosta con ancora numerose indagini, finché, un avvenimento cambiò la vita di molti americani e ebbe un effetto dirompente anche sulla carriera di Seymour Hersh: l'attacco terroristico dell'undici settembre 2001.

David Remnick, direttore del "New Yorker", descrive l'incontro avvenuto con il giornalista, nelle ore immediatamente successive all'attacco:

⁴¹ Articolo apparso sul "Chicago Tribune" il 22 maggio 2000 intitolato: "Seymour Hersh's Gulf War misconception"

“La mattina dell’11 settembre, soltanto un paio d’ore dopo gli schianti degli aerei di linea dirottati contro le torri del World Trade Center, il Pentagono e in un campo in Pennsylvania, Hersh e io avemmo una discussione. Concordammo che avremmo dovuto seguire questa faccenda indipendentemente da dove ci avrebbe condotti e che dal canto suo avrebbe dovuto scrivere più spesso, passando dalle comunità interne dell’intelligence ai militari, dal dipartimento di Stato alla Casa Bianca. Da allora, Hersh ha scritto 26 articoli per il settimanale The New Yorker, per un totale di quasi centodiecimila parole, una produzione sorprendente, tenendo conto dell’approfondimento necessario per ogni servizio, del numero di piste seguite e scartate”.

La dichiarazione del direttore dimostra la stima che, nonostante le loro divergenze d’opinione, nutre per il giornalista; le loro divergenze di opinioni sono risapute agli addetti ai lavori statunitensi; esemplare è il caso della guerra in Iraq. Infatti, mentre Remnick, all’interno della rubrica intitolata “Talk to the Town” sosteneva l’inevitabilità di un intervento statunitense in Iraq, Hersh, nelle numerose conferenze da lui tenute all’interno delle università americane, dichiarava che Bush e la sua amministrazione sono entrati in guerra solamente per distogliere l’attenzione dalla politica interna, e per mettere in secondo piano scandali come quelli di Enron e Tyco⁴².

Dopo l’undici settembre, Seymour Hersh ha iniziato a svolgere delle inchieste per fare chiarezza sulla tragedia e per capire come lo Stato con l’intelligence più potente e preparata del mondo, fosse del tutto all’oscuro dell’imminente attentato.⁴³

Nelle sue inchieste, il giornalista dimostra come i servizi segreti statunitensi siano diventati sempre più burocratizzati e incapaci di agire sul campo, mette in luce gli errori del governo, il quale ha sottovalutato la minaccia terroristica prime dell’undici settembre, gli errori del processo contro Zacarias Moussaoui: l’uomo, secondo il giornalista, era a conoscenza dell’attentato ma non ne avrebbe fatto parte perché considerato inaffidabile dagli altri dirottatori⁴⁴

⁴² Scandalo finanziario scoppiato nel 2002 con il fallimento della Enron (multinazionale USA specializzata in campo energetico). Nello scandalo furono coinvolti anche settori della politica. Anche nel caso della Enron, l’amministrazione parlò di ripulire il mercato dalle poche mele marce (bad apple) che usavano mezzi illeciti.

⁴³ Articoli apparsi sul “The New Yorker”: “L’insuccesso dello spionaggio americano riguardo l’11 settembre”; “Perché il governo non sapeva quello che sapeva”; “Il ventesimo uomo”

⁴⁴ “Il ventesimo uomo” è l’articolo riguardante Moussaoui, considerato come il ventesimo dirottatore. Secondo l’intelligence statunitense, Moussaoui avrebbe fatto parte degli attentati se non fosse stato precedentemente arrestato perché il visto di permanenza negli U.S.A. era scaduto. Hersh smentisce tale ipotesi sostenendo che Moussaoui era considerato un incapace dagli altri dirottatori i quali lo escludevano dalle loro riunioni per pianificare gli attentati.

Recentemente Moussaoui è stato condannato all’ergastolo

Successivamente ha cercato di descrivere gli errori della guerra e della pianificazione post bellica in Afghanistan, ha scritto molti articoli sulla corruzione della famiglia reale saudita, legata all'amministrazione americana da un rapporto di amicizia e affari, e sulla pericolosità dell'arsenale nucleare pakistano.

Per quanto riguarda gli articoli di Hersh in merito al Pakistan, Bob Woodward, nel suo libro "La Guerra di Bush", ha raccontato il primo incontro del presidente statunitense con il leader pakistano Musharraf.

A un certo punto, il generale pakistano citò un articolo di Hersh sul "The New Yorker"⁴⁵, in cui si sosteneva che gli Stati Uniti, con l'aiuto di Israele, avevano predisposto piani di emergenza per impadronirsi delle armi nucleari pakistane, qualora il Pakistan fosse diventata una nazione pericolosamente instabile. "Seymour Hersh è un bugiardo" dichiarò Bush, stando a quanto scrive Woodward nel suo libro.

L'amministrazione Bush e il suo entourage avevano preso l'abitudine di insinuare dubbi e gettare discredito sul lavoro giornalistico svolto da Hersh. Nel 2003, Richard Perle, capo del Defense Policy Board⁴⁶, e uno dei dirigenti del movimento neoconservatore che gravita attorno al Pentagono, dichiarò "State attenti, Sy Hersh è francamente quanto di più terrorista c'è nel giornalismo americano". E assicurò alla stampa che avrebbe fatto causa a Hersh e alla sua rivista, ma non lo fece mai.

La rabbia di Perle era scaturita da un articolo, uscito per il "The New Yorker"⁴⁷, nel 2003 in cui, il giornalista metteva luce sul fatto che Perle fosse coinvolto in questioni di interesse che avrebbero tratto profitto da una eventuale guerra in Iraq.

L'inchiesta di Hersh, descriveva il ruolo di Perle, come uno dei più importanti soci di un'azienda specializzata in capitali di rischio, la Trireme Partners L.P. Compito principale di questa ditta era investire in aziende riguardanti tecnologie, beni e servizi importanti per la sicurezza nazionale e la difesa.

Secondo alcuni documenti entrati in possesso del giornalista, l'azienda avrebbe tratto numerosi vantaggi dall'aumento della paura del terrorismo, e da una possibile nuova guerra. Il reporter sottolinea il fatto che uno dei componenti di un gruppo, il cui compito è consigliare il Pentagono sulle questioni della difesa, avrebbe ottenuto un notevole profitto personale, nel caso in cui quelle decisioni si fossero orientate verso un nuovo conflitto.

⁴⁵ Articolo intitolato "The Deal"

⁴⁶ gruppo consultivo del dipartimento della Difesa, composto soprattutto da ex funzionari del governo

⁴⁷ "Lunch With the Chairman" articolo pubblicato sul "The New Yorker" il 17 marzo 2003.

Perle, nonostante la rabbia dimostrata nei confronti del reporter, non intraprese mai nessuna causa per diffamazione, e, attorno al novembre 2003, si trovò coinvolto in una serie di scandali per possibili conflitti di interesse, come nel caso portato alla luce dal settimanale “The New Yorker”. Poche settimane dopo la pubblicazione dell’articolo firmato da Seymour Hersh, Perle rassegnò le sue dimissioni dal Defense Policy Board. Hersh, all’interno del prestigioso settimanale, il 30 aprile del 2004, ha fatto conoscere all’opinione pubblica statunitense uno dei più grandi scandali della recente storia americana, lo scandalo della prigione irachena di Abu Ghraib.

La seconda guerra del Golfo

Erano le tre e trentacinque circa (ora italiana, le cinque e trentacinque a Baghdad) del 20 marzo 2003, quando le forze anglo-americane attaccarono Baghdad, dando inizio alla seconda guerra del Golfo. L'operazione, denominata "Iraqi Freedom", guidata da Tommy Franks, comandante in capo delle forze alleate, si poneva l'obiettivo di rimuovere Saddam Hussein e "liberare" il popolo iracheno.

Il nove aprile, quando non era passato nemmeno un mese dall'inizio della guerra, le forze alleate entrarono nel centro della capitale irachena e, con l'abbattimento della statua di Saddam Hussein, sancirono quella che doveva essere la fine delle ostilità.

Gli alleati non si aspettavano però di trovare una così vasta resistenza da parte di alcuni nuclei della popolazione irachena, resistenza sfociata varie volte in attentati terroristici nei confronti delle forze della coalizione; atti di terrorismo che spinsero l'amministrazione statunitense a cercare di ottenere informazioni sui gruppi terroristici presenti nel paese asiatico, le informazioni, per il Governo americano, erano di vitale importanza e, secondo le tesi di Seymour Hersh, qualunque mezzo era consentito per indurre i prigionieri iracheni a parlare.

LE PRIGIONI DEGLI ORRORI

Dunque l'impressione del dolore può crescere a segno che, occupandola tutta, non lasci alcuna libertà al torturato che di scegliere la strada più corta per il momento presente, onde sottrarsi di pena..... Allora l'innocente sensibile si chiamerà reo, quando egli creda con ciò di far cessare il tormento. Ogni differenza tra essi sparisce per quel mezzo medesimo, che si pretende impiegato per ritrovarla. È superfluo di raddoppiare il lume citando gl'innumerabili esempi d'innocenti che rei si confessarono per gli spasimi della tortura: non vi è nazione, non vi è età che non citi i suoi, ma né gli uomini si cangiano, né cavano conseguenze.

(Cesare Beccaria)

La prigione di Abu Ghraib⁴⁸, quando in Iraq dominava la figura di Saddam Hussein, era un carcere le cui condizioni di vita erano disumane, i detenuti erano stipati in celle minuscole, molto simili a gabbie, e vi erano sistematiche torture e numerose esecuzioni. Le cose, apparentemente, cambiarono con l'arrivo delle truppe statunitensi.

Le autorità della coalizione ripristinarono i pavimenti, ripulirono e ripararono le celle, aggiunsero gabinetti, docce e un nuovo centro medico: Abu Ghraib era ormai un carcere militare americano.⁴⁹

Nonostante la ristrutturazione dell'edificio, le condizioni continuavano ad essere molto critiche per i reclusi.

⁴⁸ Località situata a circa trenta chilometri da Baghdad.

⁴⁹ Seymour Myron Hersh, dal libro "Catena di comando" pubblicato in Italia nel 2004 da Rizzoli

I detenuti erano molti di più di quelli che il carcere era in grado di contenere ed erano, in maggioranza, criminali comuni e civili inermi, arrestati durante le retate fatte a caso dai militari e ai posti di blocco sulle strade, gente che non aveva nulla a che vedere con il terrorismo.

Era il 28 maggio 2004, quando la trasmissione dell'emittente televisiva Cbs⁵⁰, *60 minutes II*, trasmise alcune fotografie che sconvolsero l'opinione pubblica americana e mondiale. Due giorni dopo, il tutto risultò amplificato con la pubblicazione sull'edizione on line del "The New Yorker", dell'inchiesta svolta da Hersh⁵¹, corredata da raccapriccianti fotografie, molte delle quali il programma televisivo aveva deciso di non trasmettere.

Le fotografie, raffiguravano soldati⁵² americani mentre sbeffeggiano sghignazzando prigionieri iracheni nudi o seminudi, i prigionieri, inoltre, erano costretti ad assumere posizioni umilianti.

In una delle fotografie, la soldatessa Lyndie England, con una sigaretta che le pende dalla bocca, fa il gesto dell'okay, a pollice alzato sul pugno chiuso, mentre indica i genitali di un prigioniero nudo, fotografato mentre si sta masturbando.

In un'altra agghiacciante immagine la England, a braccetto con lo specialista Charles Graner, è fotografata alle spalle di un ammucchiata di iracheni nudi, i quali formano una specie di piramide umana.

I maltrattamenti dei detenuti da parte dei soldati sembravano di ordinaria amministrazione, qualcosa che i soldati non avevano intenzione di nascondere.

Seymour Hersh partì da questa impressione e, successivamente pubblicò tre dettagliate inchieste⁵³, in cui, come prevedibile, il giornalista non si arrese alla versione ufficiale delle "poche mele marce", o, come cita l'inchiesta governativa, "gesti non autorizzati compiuti da pochi individui", e, con l'ausilio di numerose testimonianze di funzionari di ambienti governativi e di numerose prove documentali, dimostra come Abu Ghraib sia stato una naturale conseguenza del tentativo del Governo di aggirare la convenzione di Ginevra in merito al trattamento dei prigionieri di guerra.

⁵⁰ L'emittente decise di trasmettere le fotografie solo dopo aver saputo che il settimanale "The New Yorker" avrebbe pubblicato una dettagliata inchiesta, firmata da Seymour Hersh, corredata dalle fotografie stesse.

⁵¹ Inchiesta intitolata "TORTURE AT ABU GHRAIB *American soldiers brutalized iraqis*".

⁵² Nelle fotografie i soldati americani ritratti sono: sergente maggiore Ivan Frederick, specialista Charles Graner, sergente Javal Davies, specialista Megan Ambhul, specialista Sabrina Harmann, soldato semplice Jeremy Sivits e soldatessa Lyndie England.

⁵³ "Un problema a Guantanamo"; "Quando si supera un limite"; "La zona grigia".

Il tentativo di aggiramento della convenzione, aveva lo scopo di ottenere maggiori informazioni riguardanti la resistenza irachena e il terrorismo di matrice islamica.

In un certo senso la faccenda di Abu Ghraib ebbe inizio poche settimane dopo gli attacchi dell'undici settembre, con il bombardamento americano dell'Afghanistan. Quasi fin dal primo momento, le ricerche del governo degli elementi di al-Qaeda nella zona di operazioni, e di terroristi nel resto del mondo, si scontrarono con gravi problemi di comando e controllo[...]mentre la pressione aumentava, pervennero tramite la CIA alcune informazioni dei servizi segreti di nazioni amiche (alleate degli Stati Uniti in Medio Oriente e nell'Asia sud-orientale) che non avevano paura di trattare i prigionieri con durezza[...]

(tratto dall'inchiesta intitolata "Quando si supera un limite", Seymour Hersh, maggio 2005)

Nell'analizzare le cause che hanno portato allo scandalo, il giornalista parte dalla caccia all'uomo seguita agli attentati dell'undici settembre 2001, caccia volta ad individuare e catturare ogni possibile terrorista che minacciasse il territorio statunitense.

In questa lotta si poneva il problema del trattamento di prigionieri. Secondo il governo statunitense, se alcuni di essi avessero collaborato, avrebbero aiutato l'intelligence a sventare possibili attacchi futuri.

Le dichiarazioni fatte da esponenti in vista del governo statunitense, lasciarono presagire che ogni mezzo era lecito per il mantenimento della sicurezza all'interno del Paese:

il segretario alla difesa, Donald Rumsfeld, durante i primi mesi del 2002, non esitò ad esprimere la sua perplessità nei confronti della Convenzione di Ginevra e, con dichiarazioni molto decise, espresse con convinzione la necessità di usare il "pugno di ferro" nella ricerca di informazioni utili per combattere il terrorismo.

La fretta di catturare membri di organizzazioni terroristiche e di ottenere dagli arrestati informazioni utili per la guerra contro il terrore, scatenata dall'amministrazione americana, ha fatto sì che, il presidente statunitense George W. Bush, firmasse un documento segretissimo, tramite il quale autorizzava il dipartimento della Difesa ad istituire un reparto di forze speciali per la cattura (con qualsiasi mezzo) di sospetti membri di Al-Qaeda.

Il documento, i cui particolari erano noti solamente ad un gruppo ristretto di persone (circa 200), viene definito negli ambienti governativi mediante l'acronimo SAP (special access programm, programma ad accesso speciale) e consentiva, tra le altre cose, l'istituzione di centri di interrogatorio in nazioni alleate dell'area mediorientale, dove i duri trattamenti allo scopo di ottenere informazioni, potevano avvenire senza limitazioni legali o denunce pubbliche.

Questo, nonostante il diritto internazionale proibisca la consegna, o l'extradizione di qualsiasi individuo, ad uno Stato nel quale potrebbe correre il rischio di venire torturato o maltrattato.

Il documento prevedeva inoltre le cosiddette "extraordinary renditions", operazioni illegali da delegare alla CIA, con lo scopo di catturare presunti affiliati alla rete terroristica.⁵⁴

Nelle carceri all'interno dei paesi definiti amici, venivano trasferiti i sospettati di appartenere ad organizzazioni terroristiche, considerati troppo importanti per essere trasferiti in un altro carcere finito sotto accusa da parte delle organizzazioni umanitarie: il carcere all'interno della base navale statunitense della baia di Guantanamo, a Cuba.

⁵⁴ Troviamo, in questo senso, un intreccio con la politica italiana per il caso Abu Omar. Abu Omar, egiziano, ospitato in Italia per asilo politico, era l'Imam della moschea milanese. L'Imam fu rapito dalla CIA nel febbraio 2003, si presume con la connivenza e il relativo benestare delle autorità politiche italiane. In relazione a questa vicenda, nel luglio del 2006, è stato arrestato Marco Mancini, direttore delle operazioni del Sismi. Per gli agenti della CIA è stata chiesta l'extradizione. Il processo è tutt'ora in corso.

GUANTANAMO

*E per il crudele che mi strappa
Il cuore con cui vivo
Non coltivo né cardi né ortiche:
Coltivo la rosa bianca.
Contadina di Guantanamo.*

(Guantanamera, canzone patriottica cubana)

A Guantanamo, secondo numerosi osservatori, si svolgevano interrogatori in modo improvvisato su prigionieri scelti a caso e, nonostante le dichiarazioni di Dick Cheney, secondo il quale tutti i detenuti presenti nel carcere erano combattenti fuori legge privi di ogni diritto di protezione, alcuni funzionari, tra i quali John A. Gordon, vice consigliere per la sicurezza nazionale nella lotta al terrorismo, ritenevano che molti dei reclusi non facessero parte di organizzazioni estremistiche.

Altri funzionari dichiararono che, il trattamento dei detenuti all'interno della base americana, era completamente estraneo al sistema di valori statunitense.

I detenuti, secondo quanto sostenuto da alcune organizzazioni umanitarie, erano continuamente sottoposti a coercizione fisica e psicologica, con lo scopo di fiaccarne la volontà e renderli completamente dipendenti dai loro inquisitori.

Una testimonianza viva di quanto sostenuto dalle organizzazioni umanitarie e da molti giornalisti, Hersh tra questi, si ha nel film, di recente uscito nelle sale italiane: *“The road to Guantanamo”*, diretto da Michael Winterbottom e Mat Whitecross e vincitore dell'orso d'argento al Festival del cinema di Berlino.

Il film intreccia interviste, materiali televisivi e scene ricreate, per raccontare la storia vera di Shafiq Rasul, Asif Iqbal e Ruhul Ahmed, i cittadini inglesi di origini pakistane, noti come i “tre di Tipton”, rinchiusi a Guantanamo per oltre due anni.

I tre, verso la fine del 2001, partirono per il Pakistan per assistere alla celebrazione del matrimonio di uno di loro con una ragazza del posto.

Per curiosità, o forse per incoscienza, i tre decisero di passare un po' di tempo in Afghanistan, dove erano appena cominciati i bombardamenti da parte dell'aviazione statunitense, per dare un aiuto alla popolazione sofferente.

Intrappolati con alcune truppe ribelli a Kunduz, vengono fatti prigionieri dalle truppe dell'alleanza del nord e accusati di appartenere ad una cellula di Al-Qaeda, e, dopo un periodo di detenzione in Pakistan, vengono condotti a Guantanamo.

Il film, narra la totale estraneità dei tre ragazzi, rilasciati senza nessuna accusa dopo due anni di prigionia e documenta le torture, morali e fisiche, che i detenuti erano costretti a subire: aperto disprezzo del Corano da parte dei soldati della base, privazione del sonno, esposizione a caldo e freddo estremi e, infine, collocazione dei detenuti in posizioni scomode per lunghi periodi di tempo, e, in quelle posizioni, i prigionieri erano costretti ad ascoltare una musica assordante.

Tutto questo per indurli a comunicare informazioni utili in merito a organizzazioni terroristiche delle quali mai avevano fatto parte.

Questo conferma quanto Seymour Hersh scrive nel suo libro-inchiesta "Catena di comando":

"C'era un evidente discrepanza tra la realtà della vita nel carcere di Guantanamo e quella che veniva descritta al pubblico nelle ben organizzate conferenze stampa e nelle dichiarazioni rilasciate dal governo. Le autorità carcerarie americane hanno più volte assicurato al pubblico e alla stampa, per esempio, che ai detenuti di al-Qaeda e ai talebani, venivano concesse un minimo di tre ore di ricreazione la settimana [...] tuttavia, al momento della ricreazione, alcuni prigionieri venivano rinchiusi in indumenti speciali, simili alle camicie di forza, con le braccia legate dietro la schiena e le caviglie incatenate, i loro occhi venivano poi coperti con degli occhialini e veniva infilato loro un cappuccio in testa".

A conferma delle ipotesi del reporter, ci furono le dichiarazioni fatte dal Generale di divisione Michael Dunlavey, comandante del reparto responsabile degli interrogatori nel carcere.

Secondo l'*Erie Times-News*, quotidiano della cittadina di Erie, Pennsylvania, dove il Generale vive, Dunlavey dichiarò che tenere un detenuto con un sacco in testa per tre giorni non costituisce tortura, aggiungendo che, probabilmente, i detenuti non erano di nessuna utilità per quanto riguardava la ricerca di informazioni.

In seguito, uno dei marines assegnati alla guardia del complesso carcerario, rivelò a Hersh, dopo la promessa che il giornalista gli fece di non citare il suo nome

nell'inchiesta, conservando quindi l'anonimato, che lui e i suoi colleghi venivano incoraggiati dai capi squadra a "fare una visita ai prigionieri", quando non vi erano nella zona giornalisti e troupe televisive.

Secondo la dichiarazione del Marine, lui e i suoi commilitoni, cercavano di causare nei detenuti un po' di dolore, facendo molta attenzione a non procurare loro danni evidentemente visibili, causa i numerosi giornalisti e fotografi presenti alle porte della base.

All'inizio del 2004, in un rapporto della Croce Rossa, gli ispettori in visita all'interno del centro di detenzione, criticarono la gestione dei detenuti, sottoposti a coercizione fisica e psicologica, che causava in loro un preoccupante peggioramento delle condizioni mentali, con sintomi evidenti di improvvisa pazzia.

Le organizzazioni umanitarie criticarono, inoltre, la perseveranza del governo Bush nel non applicare la Convenzione di Ginevra ai detenuti accusati di terrorismo. In mancanza di fotografie, però, le lamentele avevano scarso seguito presso l'opinione pubblica statunitense.

Il centro di detenzione di Guantanamo, era diretto dal generale Geoffrey Miller che, pochi mesi prima che lo scandalo delle torture ai prigionieri iracheni scoppiasse, venne trasferito a Baghdad. Il compito assegnatogli, era quello di riesaminare le procedure di interrogatorio all'interno delle carceri poste sotto il controllo statunitense.

Miller, avvalendosi dell'esperienza ottenuta con il trattamento dei prigionieri nel centro di detenzione a Cuba, suggerì di trasformare le prigioni irachene, in modo da organizzarle e renderle utili per la raccolta di informazioni necessarie allo sforzo bellico.

Visto le modalità di trattamento che Miller aveva riservato ai detenuti presenti a Guantanamo e, avvalendosi di un rapporto dettagliato in merito alle carceri irachene redatto dal Generale Antonio Taguba, assieme a numerose interviste effettuate a membri del dipartimento della Difesa o funzionari dell'intelligence, Hersh dubita della versione ufficiale dei fatti data dal Governo in merito ad Abu Ghraib.

Secondo l'inchiesta da lui effettuata le torture non sono state, come è stato fatto credere all'opinione pubblica americana, il risultato di un'azione compiuta da pochi individui, ma, qualcosa che le persone di più alto grado della "Catena di Comando" sapevano e che hanno volutamente tenuto nascosta.

I lati oscuri di Abu Ghraib

Abu Ghraib non sparirà, si tengano o meno i processi. Le decisioni del governo Bush sul trattamento dei prigionieri hanno avuto conseguenze enormi: per i civili iracheni in carcere, molti dei quali non hanno niente a che vedere con l'insurrezione crescente; per l'integrità dell'esercito e per la reputazione degli Stati Uniti davanti agli occhi del mondo.

(Seymour Hersh)

Seymour Hersh, per provare la tesi di un'operazione voluta dai piani alti della "Catena di Comando", operazione che, secondo il reporter, aveva come fine ultimo quello di ottenere maggiori informazioni dai detenuti, si avvale di numerose prove, tra le quali alcune e-mail, inviate ai familiari, da alcuni tra i principali accusati delle torture.

In una di queste, il sergente Ivan Frederick⁵⁵, scrive alla famiglia di aver tentato di mettere in dubbio il brutale trattamento che i detenuti erano costretti a subire, ma, secondo il sergente, i suoi superiori gli risposero di non preoccuparsene.

Frederick afferma che, alcuni ufficiali della MI (Military Intelligence), vedendo le condizioni di alcuni detenuti maltrattati, lo avrebbero incoraggiato, complimentandosi e dicendogli "bel lavoro".

Ho messo in dubbio alcuni episodi cui assistevo[...] per esempio lasciare detenuti in cella senza vestiti, oppure con addosso mutandine da donna, ammanettati alla porta della cella, e mi hanno risposto: "Così vogliono che si faccia quelli della MI". La MI ci ordinò anche di tenere in isolamento un detenuto con addosso il minimo di indumenti, senza né gabinetto né acqua corrente, senza ventilazione né finestre, anche per tre giorni di seguito.

(Stralcio di una lettera inviata da Frederick ai familiari)

⁵⁵ Successivamente condannato a otto anni di reclusione e radiato dall'esercito per abusi sessuali e fisici nei confronti dei detenuti di Abu Ghraib

Il difensore di Frederick, l'avvocato Gary Myers, che fu anche uno degli avvocati militari della difesa durante il processo per la strage di My Lai, ha spiegato, durante lo svolgimento del processo, la linea difensiva che intendeva seguire per il suo cliente.

La strategia di difesa adottata da Myers per il suo assistito, era quella di dichiarare di aver eseguito degli ordini impartiti dai suoi superiori, in particolare dai servizi di Informazione Militare.

Ovviamente, la linea difensiva del Sergente mirava ad ottenere la minor condanna possibile ma, a sostegno delle tesi della sua difesa, vi erano le dichiarazioni di un'altra degli imputati, la riservista Sabrina Harmann⁵⁶.

Secondo la Harmann, la Military Intelligence voleva che si usasse qualsiasi mezzo per indurre i detenuti a parlare, e , il compito di Frederick, era di fare in modo che i prigionieri fossero disposti a deporre durante gli interrogatori.

Le linee difensive degli imputati, direttamente coinvolti nel caso, e quindi interessati a scagionarsi, non sono sufficienti per provare che degli "ordini superiori" vi siano effettivamente stati; esiste però anche un rapporto interno, redatto dal generale Antonio Taguba, finito di compilare nel febbraio 2004.

Il rapporto prova che, il comportamento tenuto da parte dei soldati addetti alla sorveglianza dei detenuti, era quantomeno tollerato da parte degli ufficiali di grado superiore presenti nel carcere.

Il rapporto fu redatto in seguito alla richiesta fatta, nel gennaio del 2004, dal Comandante in capo delle truppe Usa in Iraq, il Tenente Generale Ricardo Sanchez, il quale espresse la volontà di un'inchiesta ampia e circostanziata in merito alle attività di detenzione e sorveglianza condotte dall'Ottocentesima brigata, dal primo novembre 2003 fino al momento dell'avvio dell'inchiesta.

Il rapporto, concluso nel febbraio del 2004, mostra con chiarezza l'entità degli abusi, definendoli "criminali, sadici e umilianti", citando anche prove fotografiche "estremamente eloquenti".

Il rapporto, finito di redigere due mesi prima dello scoppio dello scandalo, dimostra come i responsabili degli interrogatori appartenenti alla Military Intelligence, abbiano attivamente invitato il personale della polizia militare a determinare le condizioni fisiche e mentali per un efficace interrogatorio dei testimoni.

⁵⁶ Condannata a sei mesi di reclusione per gli abusi ad Abu Ghraib, condanna ritenuta sia dai media che dall'opinione pubblica eccessivamente leggera.

Il generale appura che i soldati non hanno ricevuto alcun addestramento relativo alla detenzione ed alla custodia dei detenuti, e, fatto ancora più grave, il personale della polizia militare, non ha ricevuto nessuna informazione relativa alla Convenzione di Ginevra, riguardante il trattamento dei prigionieri di guerra.

Il rapporto continua citando i gravi errori nel conteggio dei detenuti presenti nella struttura di Abu Ghraib, definendo la prigione come “notevolmente sovraffollata”.

Un caso particolare, citato nel rapporto, è quello dei cosiddetti “detenuti fantasma”, detenuti non registrati in modo da tenerli nascosti agli osservatori; nel rapporto viene infatti citata un’occasione, in cui, elementi del 320° battaglione stanziato ad Abu Ghraib, hanno spostato un gruppo di detenuti da un punto all’altro del carcere, affinché non fossero visti dalla Croce Rossa, che in quel momento stava visitando la prigione.

RAPPORTO TAGUBA

(passi principali)

Abbiamo analizzato le testimonianze di circa 50 testimoni tra appartenenti alla polizia militare e al personale dell'intelligence militare, potenziali sospetti e detenuti. Abbiamo preso visione di numerose fotografie e filmati, raffiguranti abusi su detenuti, realizzati dal personale del carcere; questo materiale è attualmente custodito dal Comando Investigazioni Criminali dell'esercito e dal team d'accusa della CJYF-7. Fotografie e filmati non sono inclusi in questo rapporto. Accertamento dei fatti (parte prima) L'indagine ha il dovere di investigare su tutti i fatti e le circostanze riguardanti le accuse di abusi ai danni di detenuti, con particolare riferimento ai maltrattamenti che sarebbero avvenuti nella prigione di Abu Ghraib. Il Criminal Investigation Command (CID), guidato dal Colonnello Jerry Mocello, ed un team di agenti altamente addestrati hanno effettuato un superbo lavoro di investigazione su numerosi casi, estremamente complessi e sgradevoli, di abusi su detenuti avvenuti nella prigione di Abu Ghraib. Hanno intervistato circa 50 tra testimoni, potenziali sospettati dei crimini contestati e detenuti. Hanno anche scoperto numerose fotografie e filmati che testimoniano in modo dettagliato gli abusi commessi in numerose occasioni, tra l'ottobre e il dicembre 2003, dal personale della Polizia Militare.

Alcuni potenziali sospettati hanno apertamente confessato il proprio coinvolgimento (e quello dei loro commilitoni) negli abusi. Altri hanno invocato, in loro difesa, i diritti previsti dall'Articolo 31 del UCMJ e dal 51° emendamento della Costituzione Usa. Oltre a prendere visione in modo completo ed esaustivo di tutte queste deposizioni e prove documentarie, abbiamo anche interrogato molti ufficiali, NCO, e soldati della 800a

Brigata MP, nonché elementi della 205a Brigata dell'Intelligence Miliare (MI), in servizio alla prigione. Non abbiamo ritenuto necessario sentire di nuovo tutti i numerosi soggetti che avevano già reso una piena testimonianza davanti al CID; ho preso atto di tali testimonianze anche ai fini della presente indagine.

Ho appurato i seguenti fatti:

.

Tra l'ottobre e il dicembre 2003, numerosi detenuti del carcere di Abu Ghraib hanno subito abusi indiscutibili, criminali, sadici e umilianti. Tali abusi sistematici e illegali sono stati intenzionalmente commessi da vari membri della polizia militare (372a Compagnia, 320° Battaglione, 800a Brigata), nella sezione 1-A del carcere di Abu Ghraib. Le accuse sono avvalorate da dettagliate testimonianze e dalla scoperta di prove fotografiche estremamente eloquenti.[...] Tenuto conto del contenuto altamente sensibile di queste immagini, del fatto che è in corso un'inchiesta dal parte del CID e della possibilità che alcuni dei sospettati subiscano un processo penale, le prove fotografiche non sono state inserite nel presente lavoro; le immagini ed i video sono a disposizione presso il team d'accusa della CJTF-7. Oltre ai menzionati crimini, si sono registrati abusi da parte di elementi del 325° Battaglione MI, della 205° Brigata MI, e del Joint Interrogation and Debriefing Center (JIDC). Nello specifico, il 24 novembre 2003, l'SPC Luciana Spencer, della 205a Brigata MI, ha umiliato un detenuto spogliandolo e facendolo tornare nudo nella cella.

Ho scoperto che gli abusi intenzionali commessi dal personale della polizia militare ai danni dei detenuti comprendono i seguenti atti:

- a. I detenuti sono stati picchiati con pugni, schiaffi e calci; sono stati messi a piedi nudi e (le guardie, ndr) vi sono saltati sopra.
- b. I detenuti sono stati fotografati nudi, sia gli uomini che le donne.
- c. I detenuti sono stati costretti ad assumere posizioni che simulano atti esplicitamente sessuali e poi fotografati.
- d. I detenuti sono stati costretti a spogliarsi e a rimanere nudi per giorni.
- e. I detenuti maschi sono stati costretti ad indossare biancheria intima femminile.
- f. Dei gruppi di detenuti maschi sono stati costretti a masturbarsi mentre venivano ripresi o fotografati.
- g. Dei gruppi di detenuti maschi sono stati denudati e disposti a piramide, e (le guardie, ndr) hanno saltato sopra di essi.
- h. Un detenuto nudo è stato fatto salire sopra una scatola, incappucciato, e gli sono stati collegati dei fili alle dita delle mani, dei piedi e al pene, simulando la tortura dell'elettroshock.
- i. Sulla gamba di un detenuto, accusato di averne violentato un altro di soli 15 anni, è stato scritto "I'm a rapist" [sono uno stupratore, ndr], e poi è stato fotografato nudo.
- j. Al collo di un detenuto è stato messo un collare e poi una soldatessa si è fatta fotografare insieme a lui.
- k. Un membro della Polizia Militare ha avuto un rapporto sessuale con una detenuta.
- l. I detenuti sono stati minacciati e terrorizzati con i cani da guardia (senza museruola) e almeno un prigioniero è stato morso riportando una ferita di una certa gravità.
- m. Sono stati fotografati i corpi di prigionieri deceduti.

I fatti riportati sono ampiamente avvalorati dalle confessioni scritte di alcuni degli indagati, dalle dichiarazioni scritte dei detenuti e dalle rivelazioni di testimoni

Inoltre, vari detenuti hanno raccontato i seguenti abusi che, date le circostanze reputo assai verosimili, vista anche la chiarezza delle loro affermazioni e le conferme incrociate ottenute da altri testimoni.

- a. Delle lampade chimiche sono state rotte, e il liquido al fosforo è stato gettato sui detenuti .
- b. I detenuti sono stati minacciati con una pistola calibro 9 carica.
- c. I detenuti sono stati investiti da spruzzi d'acqua gelida.
- d. I detenuti sono stati picchiati con sedie e manici di scopa.
- e. I detenuti maschi sono stati minacciati di stupro.
- f. Un membro della polizia militare ha dovuto medicare la ferita subita da un detenuto che era stato scagliato con forza contro la parete della sua cella.
- g. Un detenuto è stato sodomizzato con una luce chimica e forse con un manico di scopa.
- h. I detenuti sono stati minacciati e terrorizzati con cani da guardia, ed in un caso si è registrato un morso.

Ho considerato con molta attenzione le deposizioni dei seguenti detenuti, e, date le circostanze, le reputo assai verosimili, vista anche la chiarezza delle loro affermazioni e le conferme incrociate ottenute da altri testimoni. (segue l'elenco dei nomi dei detenuti, con relativo numero di matricola, ndr) Interrogatori devianti

Contrariamente a quanto affermato nell'AR 190-8 e nelle conclusioni del rapporto Generale Ryder, ho appurato che i responsabili degli interrogatori appartenenti all'intelligence Militare (MI) e alle altre agenzie del governo (OGA, Other Government Agency) hanno attivamente invitato il personale della polizia militare a determinare le condizioni fisiche e mentali per un efficace interrogatorio dei testimoni. Contrariamente a quanto dichiarato nel rapporto del generale Ryder, ho verificato che il personale della 372a Compagnia, della 800a Brigata MP veniva istruito a modificare le procedure di detenzione al fine di "creare le condizioni" per gli interrogatori da parte dell'Intelligence Militare.

Non ho trovato prove della partecipazione diretta di elementi della polizia militare a tali interrogatori.

Nell'800a Brigata MP e nelle sue unità subordinate si registra una diffusa carenza nella conoscenza e nell'applicazione dei regolamenti e delle norme legali di base. Il trattamento dei detenuti varia da carcere a carcere, da compound a compound, da accampamento ad accampamento, e cambia anche a seconda della AOR della 800a Brigata M P. Ci sono stati gravi errori nel conteggio dei detenuti ad Abu Ghraib. Il 320° Battaglione ha utilizzato un autoprodotta "foglio di cambio" per documentare il trasferimento dei detenuti da un luogo all'altro. Per un conteggio appropriato, è obbligatorio che questi fogli e l'elenco dei detenuti siano aggiornati entro 24 ore dal trasferimento. Ad Abu Ghraib, invece, tale procedura può richiedere 4 giorni. Questi ritardi causano inesattezze nell'assegnazione di numeri seriali ai detenuti, gravi imprecisioni nell'elenco dei detenuti e degli occupanti di una struttura, nonché una notevole confusione tra i soldati della MP. Il Capitano Theresa Delbalso, S-1 del 320° Battaglione MP e il Maggiore David Di Nenna, S-3 della stessa unità, hanno dichiarato

che queste carenze sono dovute al fatto che mancano gli uomini necessari ad aggiornare i documenti in modo sollecito. I soldati non sono preparati e addestrati a condurre operazioni di I/R né prima del loro invio nella zona, né al loro arrivo, né nel corso della loro missione.

La documentazione fornita ai fini di questa indagine ha evidenziato 27 evasioni o tentativi di fuga dalle strutture gestite dalla 800a Brigata MP. Sulla base delle mie osservazioni e dell'analisi delle procedure di conteggio adottate dall'unità in questione, è altamente probabile che si siano verificati molti altri casi di fuga non riportati, che probabilmente sono stati confusi con "errori amministrativi" e sono stati cancellati. L'Ufficiale (1LT) Lewis Reader, capo plotone della 372a compagnia MP, ha riferito di almeno altri due casi di fuga da Abu Ghraib, non documentati. L'LTC Dennis McGlone Comandante del 744° Battaglione MP, ha raccontato di un detenuto evaso dalla struttura speciale (HVD) dopo essersi recato alla latrina e aver sopraffatto la guardia.

Il Generale Karpinski ha formalmente approvato le conclusioni delle investigazioni condotte in passato, e ha emesso ordini in concordanza con tali conclusioni. Tuttavia, risulta che gran parte di questi ordini, che disponevano significative modifiche (delle procedure e dei comportamenti adottati all'interno delle carceri, ndr), non sono mai stati eseguiti. Inoltre, il Comando non ha fatto nulla per verificare che le azioni correttive fossero state effettivamente intraprese. Se il Generale Karpinski avesse studiato e messo in pratica le conclusioni e le raccomandazioni contenute in tali indagini, avrebbero potuto essere evitati molti degli abusi, delle evasioni e degli errori avvenuti in seguito. In nessuna delle strutture gestite dalla 800a Brigata MP sono affisse le regole del carcere o le norme delle Convenzioni di Ginevra, sebbene altre indagini avessero già rilevato questa grave mancanza. Le guardie irachene in servizio ad Abu Ghraib non danno garanzia né dal punto di vista dell'etica né da quello della lealtà, e la loro presenza rappresenta un potenziale pericolo. Tali guardie hanno fornito ai detenuti merce di contrabbando, armi e informazioni. Inoltre, hanno favorito la fuga di almeno un detenuto. In via generale, il personale civile statunitense (contractors della Titan Corporation, della CACI, ecc.), iracheno e di altre nazionalità non risulta opportunamente controllato all'interno della struttura detentiva di Abu Ghraib.

Durante la nostra ispezione sul posto, ci siamo meravigliati per la grande quantità di persone non controllate che si trovavano nell'area abitata dai detenuti. I civili che entrano ed escono da questa zona generano una gran confusione, e possono aver contribuito a determinare difficoltà nel conteggio e nella scoperta delle evasioni. Alcuni testimoni hanno riferito che i soldati della MP e dell'Intelligence Militare in servizio ad Abu Ghraib avrebbero ricevuto un addestramento regolare sulle principali operazioni di gestione dei detenuti.

Tuttavia, non sono stati in grado di produrre alcun documento o foglio di firme; nessun soldato si ricorda di aver ricevuto questo addestramento. Le strutture detentive gestite dalla 800a Brigata MP hanno abitualmente accolto prigionieri arrestati da altre agenzie senza contarli, accertare la loro identità e le ragioni dell'arresto. Il Joint Interrogation and Debriefing Center (JIDC) di Abu Ghraib chiamava questi reclusi "detenuti fantasma". In una occasione, il 320° Battaglione ha spostato un gruppo di "detenuti fantasma" (6-8 persone) da un punto all'altro del carcere, affinché non fossero visti dal team della Croce Rossa Internazionale (ICRC) in visita alla struttura. Tale pratica è disonesta, contraria al

regolamento e viola il diritto internazionale. **Tentativi di evasione** Il Team Investigativo ha rilevato e riferito i seguenti disordini, tentativi di evasione e casi in cui il personale ha aperto il fuoco. Sebbene non esistano dati precedenti con cui raffrontare quelli raccolti, è possibile rilevare due fattori principali. 1) Le indagini e le SIRs non hanno potuto accedere alle informazioni necessarie per valutare i dettagli di ogni incidente. 2) Le indagini hanno evidenziato le stesse carenze in tutti i casi esaminati; inoltre non è stato fatto praticamente nulla per correggere i problemi e per mettere in pratica gli ordini del Generale Karpinski

Il rapporto, interno agli ambienti militari, e quindi difficilmente accusabile di essere “antiamericano”, avvalorava la tesi di Hersh, a riguardo del trattamento subito dai prigionieri. Il giornalista, basandosi sulle interviste da lui fatte e sulla lettura del rapporto interno eseguito dal Generale, è ancora più convinto che le responsabilità dello scandalo siano da ricercare tra i piani più alti della “Catena di Comando”.

Hersh, da My Lai in poi, pensa che dopo ogni scandalo sia sempre l’anello più debole della catena a pagare. Infatti, non considera possibile che un gruppo di agenti della riserva militare dell’esercito, provenienti in maggioranza da piccoli centri abitati, abbia concepito una tipologia di tortura così particolarmente umiliante, soprattutto per degli iracheni.

Un aspetto che risulta ancora poco chiaro, utilizzato dai più accaniti sostenitori della teoria delle “poche mele marce”, risulta essere quello delle fotografie e del motivo delle stesse. Nelle immagini che ritraggono i principali accusati degli abusi⁵⁷, i soldati danno un’immagine di sé particolarmente divertita di fronte a detenuti posti in posizioni fisicamente e mentalmente umilianti. Tristemente famosa è la foto che ritrae la Harmann e Graner sorridenti alle spalle di una piramide di prigionieri nudi.

Questo, secondo i principali detrattori della tesi degli “ordini superiori”, è la prova che le torture avvenute all’interno del carcere, non sono altro che un sadico gioco attuato da pochi e incivili soldati, che, per tramandare le proprie gesta a familiari e amici, si sono fatti addirittura fotografare.

Seymour Hersh confuta però questa tesi, sostenendo che, il concetto della vulnerabilità degli arabi di fronte agli abusi sessuali, venne ampiamente discusso tra gli esponenti di Washington favorevoli alla guerra, prima del suo inizio, nel marzo del 2003.

⁵⁷ Il sergente Frederick, il soldato scelto Charles Graner, le riserviste Sabrina Harmann e Lyndie England

Il principale punto di ispirazione fu uno studio sulla psicologia degli arabi, redatto da Raphael Patai⁵⁸, intitolato *The Arab Mind*.

Il libro, contiene un saggio di venticinque pagine sugli arabi e il sesso, che dimostra come questo sia per loro un tabù pieno di vergogna e di repressione. Il sesso è, secondo Patai, la principale preoccupazione mentale del mondo arabo.

L'antropologo scrisse anche che, qualsiasi indicazione di una tendenza all'omosessualità, nel mondo arabo è un fatto privato e tale deve rimanere.

In questo contesto, secondo il giornalista, vanno inquadrare le fotografie scattate ai detenuti, alcune delle quali ritraggono gli stessi in posizioni sessualmente ambigue.

Secondo le dichiarazioni rilasciate da un consulente del Pentagono a Seymour Hersh, il concetto di fondo era che si riteneva che i prigionieri avrebbero fatto qualsiasi cosa, pur di evitare la diffusione di foto così vergognose tra familiari e amici.

Un'ulteriore e quantomai sintomatica prova dell'impatto traumatico che gli abusi sessuali possono avere sulla popolazione araba, venne portata a conoscenza del giornalista da un anziano scienziato iracheno esperto d'armi.

Lo scienziato rivelò che, alcune detenute, in seguito agli abusi sessuali subiti durante la permanenza nel carcere, avevano inoltrato numerose lettere alle loro famiglie, in cui, pregavano i loro familiari di inviar loro del veleno, allo scopo di farla finita; l'anziano iracheno citò anche i casi di alcune donne che inviavano dei messaggi, in cui insistevano di voler essere uccise, non appena fossero state rilasciate, perché non riuscivano a sopportare il disonore che avrebbero gettato sulla loro famiglia.

Lo scienziato aggiunse rammaricandosi: "Questo è il codice d'onore in Medio Oriente. Vite innocenti devono andare perdute perché le famiglie possano sopravvivere alla vergogna".

Il quadro che trapela dalle ipotesi del giornalista è agghiacciante, appare inconcepibile che uno stato democratico consenta mezzi di questo genere con il solo scopo dell'ottenimento di informazioni.

Le prove raccolte dal reporter confermano, però, come lo scandalo di Abu Ghraib sia stato l'inevitabile culmine della strategia intrapresa dalla Casa Bianca per combattere il terrorismo:

L'istituzione di un protocollo speciale, il continuo disprezzo, celato o meno, verso la Convenzione di Ginevra, considerata un ostacolo per l'ottenimento di informazioni utili

⁵⁸ Antropologo israeliano, di origine ungherese, specialista in profili psicologici, morto nel 1996.

per combattere “il male”, le dichiarazioni di insofferenza verso il mondo musulmano fatte da alcuni esponenti del governo⁵⁹, sembrano aver creato i presupposti affinché tutto questo accadesse.

Hersh non è il solo a pensare che le torture all'interno del carcere iracheno siano l'ultimo, inevitabile, tassello di una strategia volta alla disumanizzazione dei prigionieri, che Rumsfeld e la sua stretta cerchia di collaboratori avrebbero messo in atto.

All'interno degli ambienti del dipartimento della Difesa vi è chi pensa che l'amministrazione abbia creato le basi di uno scandalo di così vaste proporzioni; un ex funzionario del Pentagono, chiarendo di non voler sostenere che il segretario alla Difesa fosse a conoscenza delle atrocità che stavano avvenendo nel carcere, sostiene però che il programma speciale, (SAP) si stava svolgendo con il permesso di Rumsfeld stesso, e, sempre secondo l'ex funzionario, c'erano abbastanza lati ambigui da permettere gli abusi. L'ipotesi che Abu Ghraib non sia altro che il risultato del comportamento attuato dall'amministrazione dopo gli attentati dell'undici settembre, è condivisa anche dalle dichiarazioni di un consulente del Pentagono, secondo il quale, dopo il grave attacco subito, l'America ha cambiato le regole su come trattare il terrorismo, creando una condizione in cui il fine giustifica i mezzi.

Nell'aprile del 2004, quando lo scandalo venne a conoscenza dell'opinione pubblica americana e mondiale, Rumsfeld e il suo entourage si prodigarono nel cercare di convincere il Congresso che, il trasferimento del generale Miller da Guantanamo all'Iraq, non aveva nulla a che vedere con i successivi abusi. I senatori democratici erano però scettici davanti alle spiegazioni date dall'amministrazione. La senatrice Hillary Clinton, espose davanti ai senatori le sue perplessità, affermando che ad una attenta analisi dei fatti, gli abusi potevano sembrare connessi con il trasferimento del generale Miller e, Rumsfeld non aveva ancora dato una spiegazione chiara in merito a questo punto delicato.

I senatori democratici spinsero per una commissione indipendente ma, secondo un funzionario del Pentagono, contattato dal giornalista, l'atteggiamento del Dipartimento della Difesa era chiaro: punire chi aveva esagerato con i prigionieri, sperando che poco alla volta l'opinione pubblica se ne dimenticasse.

⁵⁹ William G. Boykin, un generale, assistente militare della Casa bianca, dichiarò nel 2003 in un discorso fatto in una chiesa dell'Oregon, che per lui il mondo musulmano equivale a Satana.

I problemi non furono infatti affrontati e nessuna commissione d'inchiesta indipendente fu autorizzata per quanto riguardava la linea politica che portò al caso Abu Ghraib.

L'inchiesta, svolta da una commissione militare, concluse definendo gli abusi: “gesti non autorizzati compiuti da pochi individui”. La conclusione suscitò numerose critiche, la commissione, secondo i senatori democratici, era solo un PRO-Forma per tenere buona l'opinione pubblica e, l'esito della stessa venne definito “insabbiamento” in articoli apparsi all'interno di numerosi quotidiani, tra cui *New York Times* e *Washington Post*.

Le conseguenze dello scandalo sono state però enormi per quanto riguarda la credibilità dell'esercito americano e la legittimità delle operazioni statunitensi nell'area mediorientale e, come conclude il giornalista, “Abu Ghraib non sparirà, si tengano o meno processi”.

Le inchieste recenti

Contro Hezbollah Israele si è buttato a capofitto sui bombardamenti aerei, si è accorto della loro inefficacia ed è così passato ad azioni di terra. Teniamo presente la definizione di pazzia: perseverare nella stessa cosa sperando di ottenere esiti ogni volta differenti.

(Seymour Hersh)

Secondo le inchieste effettuate dal reporter durante gli ultimi due anni⁶⁰, l'amministrazione Bush, pur esercitando pressioni diplomatiche nei confronti dello Stato iraniano e del suo presidente, Ahmadinejad, sta seriamente programmando un nuovo attacco militare in Medioriente e, secondo i funzionari della Difesa intervistati da Hersh, dopo l'attacco dell'undici settembre, il primo obiettivo era appunto l'Iran, non l'Iraq.

Secondo il giornalista, il governo statunitense pensa che l'approccio diplomatico europeo non possa funzionare, e sta quindi pensando a un attacco diretto, mediante una vasta operazione aerea.

⁶⁰ Le inchieste sono apparse sul settimanale “The New Yorker”: “*THE COMING WAR, what the Pentagon can now do in secret*” gennaio 2005; “*THE IRAN PLANS, would president Bush go to war to stop Tehran from getting the bomb*” aprile 2006; “*LAST STAND, the military's problem with the President's Iran*” luglio 2006; “*WATCHING LEBANON, Washington's interest on Israel's war*” agosto 2006

La preoccupazione dell'amministrazione USA è che l'Iran, con i suoi programmi di arricchimento dell'uranio, voglia crearsi una bomba atomica.

Secondo alcune fonti, l'intelligence americana ha condotto operazioni segrete in Iran, con lo scopo di ottenere maggiori informazioni sui siti nucleari, chimici o missilistici, in modo da individuare un target potenzialmente attaccabile con dei raid aerei; secondo gli intervistati, però, il vero obiettivo non è la rinuncia al programma nucleare da parte dello Stato iraniano, ma la destituzione del suo presidente. Ahmadinejad. Secondo un funzionario del dipartimento della Difesa, infatti, alla Casa Bianca Ahmadinejad è definito il nuovo Hitler, e considerato quindi molto pericoloso.

Alcuni elementi dell'intelligence, starebbero infatti stabilendo contatti con gruppi etnici antigovernativi, con la convinzione che, una campagna di massicci bombardamenti sullo stato iraniano, screditerebbe le gerarchie religiose, portando così il popolo a ribellarsi e il governo iraniano sarebbe costretto a dimettersi.

Secondo, Hersh gli Stati Uniti starebbero cooperando con Israele per potenziare l'arsenale militare, in vista di un'eventuale attacco all'Iran.

Hersh, in merito al rapporto tra i due stati, analizza l'attacco aereo su vasta scala effettuato da Israele in Libano nel mese di Luglio; attacco iniziato come risposta al rapimento di due soldati israeliani da parte di Hezbollah.

Il giornalista ipotizza che la risposta israeliana sia stata così rapida,⁶¹ veloce e incisiva perché alle spalle di Tel Aviv vi era il completo appoggio dell'amministrazione statunitense

L'amministrazione Bush, era convinta di come una massiccia offensiva israeliana contro il movimento sciita in Libano, avrebbe potuto rasserenare il governo di Tel Aviv e, allo stesso tempo, costituire la premessa di un attacco preventivo degli Usa ai siti nucleari iraniani.

Secondo una fonte del reporter, infatti, diversi ufficiali israeliani si sono recati a Washington, (prima del rapimento dei due soldati) per ottenere il "via libera" all'operazione militare, e capire fino a che punto gli Stati Uniti sarebbero stati disposti a sostenerla

⁶¹ Uzi Arad, per oltre vent'anni a servizio del Mossad, in un colloquio con Hersh, giurò di non aver mai visto prendere una decisione del genere con tanta velocità. Di solito, continuò, prima ci sono lunghe fasi di analisi.

L'attacco israeliano al Libano, sarebbe stato quindi una prova generale di un attacco Usa in Iran. Alcune dichiarazioni di consulenti del Pentagono lo confermarono: "servirà come dimostrazione di forza per l'Iran" dichiarò uno di essi. Un funzionario dell'intelligence riferì anche il pensiero del vice-presidente Dick Cheney : "Come sarebbe se Israele completasse con successo l'operazione? Sarebbe grandioso, decideremmo che cosa fare in Iran guardando quello che fanno gli israeliani in libano":

L'attacco di Israele non ha però sortito gli effetti sperati. Infatti Hezbollah, invece di perdere consensi come il governo di Tel Aviv pensava, ha aumentato radicalmente la sua influenza all'interno della popolazione libanese e, nonostante Bush e il premier israeliano Olmert si siano recentemente incontrati per discutere dell'Iran, la netta sconfitta del partito repubblicano alle recenti elezioni di medio termine, sconfitta che ha come causa principale la guerra in Iraq, sembrerebbe un secco rifiuto del popolo statunitense ad un'altra operazione militare in un paese estero.

LE FONTI DEL GIORNALISTA

“Io non me ne vado in giro a cercare il materiale per le mie inchieste tra i buoni vecchi elementi della sinistra, né tra gli opinionisti preveggenti, né tra chi scrive America con la K [...] Io lo trovo tra i buoni costituzionalisti vecchia maniera. Ho imparato da molto tempo che non si possono formulare giudizi basandosi sull’atteggiamento politico delle persone, l’essenziale è, sono sinceri oppure no?”

Hersh, negli anni della sua lunga carriera, è riuscito a sviluppare una vasta rete di informatori, soprattutto all’interno degli ambienti militari e governativi.

Durante le sue inchieste, è riuscito inoltre ad accrescere la sua conoscenza sul modo di funzionare della comunità dell’intelligence, guadagnandosi anche la fiducia di alcuni dei suoi membri; gli analisti dell’intelligence e gli altri funzionari della difesa, non hanno infatti l’abitudine di parlare con qualcuno di cui non si fidano.

Scorrendo le righe delle inchieste del giornalista, ci si imbatte in una serie di personaggi senza nome (analisti della CIA, consulenti del governo, ex esponenti dell’intelligence) cosa che potrebbe causare nel lettore un senso di disorientamento o, peggio di scarsa fiducia.

Nelle zone in cui il giornalista ha indagato e indaga, è molto difficile che gli informatori decidano di rivelarsi al mondo, rischiano il posto e, nel peggiore dei casi, un processo; lo stesso Hersh, nel ringraziarli, giudica onorevole il loro anonimato.

La conferma dell’affidabilità delle fonti prese in esame, arriva dal direttore del “The New Yorker”, David Remnick, (noto per la sua imparzialità, il suo motto è “fidati ma verifica”) il quale afferma di conoscere personalmente ogni singola fonte citata all’interno delle inchieste fatte dal suo giornale.

Il giornale diretto da Remnick, infatti, è famoso per i suoi “Fact Checkers”, i redattori che controllano i fatti riportati negli articoli dei propri giornalisti; essi esaminano l’articolo, chiedendo al giornalista chi sia la fonte che viene nominata, quali possono essere le sue motivazioni e se le affermazioni possono essere confermate.

Lo stesso Hersh ha più volte affermato di scrivere solamente cose di cui è assolutamente certo, e, nonostante la sua cronica tendenza a “spararla grossa”, rimane uno dei pochi che, quando inciampa nella verità, non prosegue per la sua strada ma cerca di farla conoscere al resto del mondo.

BIBLIOGRAFIA

Hersh Seymour M., “MY LAI VIETNAM” edizioni Piemme, 2005.

Michael Bilton e Kevin Sim, “FOUR HOURS IN MY LAI”, New York Penguin: 1993

Hersh Seymour M., “CATENA DI COMANDO, dall’undici settembre allo scandalo di Abu Ghraib. Milano, Rizzoli 2004.

Per le informazioni riguardanti la biografia e il percorso giornalistico di Seymour Hersh:

Seymour Hersh, “The man who broke the story of Vietnam's My Lai massacre is still the hardest-working muckraker in the journalism business”. Articolo di David Rubien da www.salon.com

www.answer.com

Articolo on line della CJR (Columbia Journalism Review)

“The Avenger, Sy Hersh, then and now” firmato da Scott Sherman

<http://www.cjr.org/issues/2003/4/hersh-sherman.asp>

Articolo on line del Chicago Tribune “The Muckraker”, firmato da David Jackson

<http://www.chicagotribune.com/>

Informazioni inerenti agli scandali e agli articoli scritti dal giornalista:

<http://www.nytimes.com/>

<http://www.newyorker.com/>

<http://www.chicagotribune.com/>

<http://www.washingtonpost.com/>

<http://it.wikipedia.org/wiki/>

<http://news.bbc.co.uk/>

Per il rapporto della commissione Peers in merito allo scandalo di My Lai:

<http://www.law.umck.edu/> sito internet della facoltà di legge dell'università del Missouri.

Dall'edizione on line del The New Yorker, sono state tratte in particolare le inchieste riguardanti lo scandalo di Abu Ghraib:

- Un problema a Guantanamo
- Abu Ghraib, fotografie da una prigione
- Quando si supera un limite
- La zona grigia

Per una visione di insieme delle vicende legate al post undici settembre:

www.corriere.it

www.repubblica.it

Per informazioni relative alle condizioni di detenzione

<http://www.peacereporter.net/>

Per il rapporto del generale Taguba relativo alle prigioni irachene

“Libero” del nove e dell'undici maggio 2004 (sintesi in italiano)

La versione completa in inglese dalla versione on-line de “L'Unità” :

http://www.unita.it/index.asp?topic_tipo=&topic_id=34344

http://www.unita.it/index.asp?topic_tipo=&topic_id=34345

http://www.unita.it/index.asp?topic_tipo=&topic_id=34346

http://www.unita.it/index.asp?topic_tipo=&topic_id=34347

RINGRAZIAMENTI

I miei genitori, per non avermi mai fatto mancare nulla e per aver sempre creduto in me.

Mia sorella Marilina, perché, anche se forse non lo dimostro molto, le voglio un gran bene.

Andrea (Skiz), Fabrizio, Giuseppe, Mario, Marco e Stefano perché se sono quello che sono è anche merito, (o colpa) loro.

Denise, per avermi dato uno schiaffo quando ero piccolo, Daiana, perché ho scoperto che da bambino ero terrorizzato da lei, e soprattutto, perché voglio bene a entrambe.

Le mie nonne, per avermi sostenuto e per le storie di vita passata che mi hanno raccontato.

La succursale lorenzaghese (Cesare, Emilio e Barbara in particolare).

Enzo per essere stato un'ottimo coinquilino, un grande amico, e per avermi prestato il computer in questi mesi.

Giorgio (Fourious George), per la sua amicizia, per le sue notevoli esibizioni di alta cucina, e per aver sopportato per tre anni i cumuli di giornali che sistematicamente lasciavo sparsi per la camera in nome di un presunta futura utilità.

Il Fanta, per le serate passate a discutere del nostro presente, passato e futuro, per gli Spritz che mi ha offerto quando non avevo soldi, e per avermi ospitato a Barcellona

Giovanni e Zorro perché, nonostante cerchino in ogni modo di diminuire la mia autostima, sono due ottimi amici.

Piero, per i Dylan Dog, e per essere stato un'ottimo compagno di appartamento (e amico) durante l'avventura "pellegrina" .

Aldo, Bruno, Piero, Antonio(tipo) per essere stati degli ottimi compagni nelle scorribande padovane e per avere movimentato il tristemente famoso "pellegrino".

Tutti quelli che, per molto tempo, o di passaggio, sono transitati per la mia vita, in particolare Ileana(cugi), Michele(Auronzo) per aver contribuito al mio ambientamento patavino, Gas, Tormen, e altri per le feste, Oscar, Antonio e Michele per avermi dato un posto dove stare e per la loro compagnia, Claudia per avermi aiutato nei momenti difficili e tutti quelli che, preso dalla fretta, ho dimenticato.

RINGRAZIO INOLTRE:

The Clash, per avermi aiutato con la loro straordinaria musica

Fabrizio De Andrè, Francesco Guccini e Charles Bukowski, a loro posso solo dire grazie perché non vi sono termini per descrivere cosa le loro parole hanno significato per me.